

Francesca Albanese

QUANDO IL MONDO DORME

STORIE, PAROLE E FERITE DELLA PALESTINA

Rizzoli

Introduzione

La solidarietà è una declinazione politica dell'amore?

Sono diventato profugo a dieci anni. Nella mia testa di bambino mi interrogavo sul nemico invisibile che mi distruggeva la vita. Che aspetto aveva? Era un essere umano o una bestia? Perché mi aveva reso profugo? Cosa gli avevo fatto? Da dove veniva? Che lingua parlava?

SALMAN ABU SITTA, *La mappa del mio ritorno*

Negli ultimi tempi mi sono ritrovata molto spesso a ripensare a Orwell. Il suo famoso proclama, secondo cui «la guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza», non mi è mai parso così attuale e pertinente come nel dibattito di questi mesi su Israele e Palestina.

Molti, per esempio, continuano a parlare di quello che sta succedendo a Gaza come di un «conflitto». O, peggio ancora, di un conflitto cominciato il 7 ottobre 2023. In questa lettura c'è tutta la superficialità di chi inizia un libro a metà, ignorandone tante pagine che custodiscono vivide tracce di sangue e dolore: una storia che in realtà affonda le sue radici ben più lontano e che continua a rimanere ignorata.

Così come rimane ignorato e sordo il richiamo alla

giustizia che il popolo palestinese sostiene da quasi un secolo, per il regime di apartheid che lo opprime da generazioni e lo strazio assurdo di quello che sta accadendo dalla fine del 2023 e continua ad accadere anche dopo il supposto cessate il fuoco tra gennaio e marzo 2025: un genocidio in piena regola.

L'orrore di Gaza è senza precedenti. Quando dico che Israele sta scrivendo una delle pagine più nere della storia, paragonabile ai genocidi del passato, molti mi rispondono che non lo sappiamo ancora con certezza, che bisogna aspettare il verdetto della Corte internazionale di giustizia. Ma la Corte – l'organo volto a dirimere le controversie tra gli Stati e fornire pareri consultivi su questioni di diritto internazionale – ha affermato già a gennaio 2024 il rischio di genocidio, ordinando agli Stati di intraprendere azioni che fermassero gli atti genocidari di Israele. Molti Paesi però sembrano non capirlo, o volutamente ignorarlo. Il trattato internazionale si chiama Convenzione per la *prevenzione* e la repressione del delitto di genocidio: come possono gli Stati prevenirlo, se non agendo prontamente quando se ne presenta il rischio (come d'altronde afferma la Corte di giustizia)?

E anche lasciando da parte l'aspetto legale, com'è possibile non esprimersi di fronte ad atrocità di questa spietatezza?

Quando mi sono trovata a Berlino nel maggio 2024, poche settimane dopo aver presentato all'ONU il rapporto «Anatomia di un genocidio», ero ancora una voce

fuori dal coro nel denunciare in questi termini i crimini di Israele in corso a Gaza. Escludendo il procedimento pendente avviato dal governo sudafricano presso la Corte internazionale di giustizia nel dicembre 2023, con l'accusa che Israele stesse commettendo atti di genocidio contro la popolazione palestinese a Gaza, non c'era praticamente altra letteratura in proposito.

Qualche studioso illustre, come lo storico Raz Segal, ne aveva parlato immediatamente dopo il 7 ottobre, ma erano voci isolate. Anche un altro noto storico israeliano, Ilan Pappé, già nel 2006 denunciava le pratiche israeliane nella Striscia di Gaza come un *incremental genocide*: un genocidio che gradualmente aggrava la sua violenza e la sua intensità. Eppure all'interno delle Nazioni Unite nessuno osava pronunciare quella parola proibita nei confronti di Israele. Nessuno tranne me e alcuni altri Relatori e Relatrici ONU, soprattutto quelli provenienti da Paesi della Maggioranza globale (o Sud globale), per molti dei quali è ancora vivo il trauma della colonizzazione e dei genocidi che gli europei hanno perpetrato nel corso di mezzo millennio dall'America Latina all'Africa all'Asia.

«Anatomia di un genocidio» era stato il primo rapporto a fornire alle Nazioni Unite un'articolata denuncia del fatto che le operazioni militari israeliane nella Striscia rivelassero l'intenzione di annientare Gaza in quanto tale, di distruggere tutto. A Berlino, dove mi aspettava un ciclo di incontri e conferenze, sono stata accolta

con grande interesse dalla società civile e dalla comunità dei think tank tedeschi.

Meno di un anno dopo, l'accoglienza in Germania per un nuovo ciclo di eventi pubblici si è rivelata molto diversa. Oggi sono tantissime le voci che supportano la mia interpretazione dei fatti e la loro qualificazione giuridica come genocidio, occupazione illegale, colonialismo di insediamento e apartheid, tra gli altri illeciti imputabili allo Stato di Israele. Però la repressione nei confronti del messaggio che porto, delle mie funzioni e della mia persona è cresciuta senza precedenti, come l'intolleranza nel dibattito sulla questione israelo-palestinese. Quindi, che cosa è cambiato?

Subito prima di arrivare in Germania, a febbraio 2025, i due eventi universitari ai quali dovevo partecipare nel Paese sono stati cancellati sotto pressioni politiche. Il primo – una lezione all'Università di Monaco – è stato annullato immediatamente. Tuttavia, grazie agli studenti, sono riuscita comunque a tenere la lezione in un centro di accoglienza per rifugiati che non dipende dal governo, ma si sostiene con fondi privati e ha un direttore coraggioso che non ha ceduto alle pressioni.

Anche all'Università di Berlino avrei dovuto tenere una conferenza insieme a Eyal Weizman, un esperto israeliano di architettura forense; però, quando siamo arrivati, l'università aveva già cancellato l'evento pubblico. Hanno proposto di farlo a porte chiuse, ma abbiamo ri-

fiutato; non avrebbe avuto senso essere andati fin lì per tenere un incontro che poteva essere seguito solo online. Alcuni professori e gli studenti sono riusciti a spostare l'evento in un centro culturale che poteva ospitare fino a seicento persone (anche se a quel punto c'erano già milleduecento iscritti). Però l'ambasciatore israeliano, la polizia, vari politici, un ministro e altre figure istituzionali hanno fatto ulteriori pressioni: dopo aver spinto l'università ad annullare la conferenza, hanno minacciato di revocare le sovvenzioni al centro culturale se avesse davvero accettato di ospitare l'evento. Di fronte al rischio di dover chiudere per assenza di fondi, il centro ha ceduto; salvo comunque ritrovarsi, la mattina successiva, i muri imbrattati dalle scritte dei soliti gruppi pro-Israele: ALBANESE ANTISEMITA, ALBANESE TERRORISTA, con insulti contro di me e contro le Nazioni Unite.

Alla fine l'evento si è tenuto lo stesso, ma nella sede del giornale «junge Welt», dove c'era posto solo per cento persone. Fuori c'era tantissima gente ammassata. Nel frattempo, la polizia aveva circondato l'edificio di agenti in tenuta antisommossa, con manganelli e mitragliette in bella vista: è in questa cornice che Eyal Weizman e io abbiamo parlato di pace per un popolo che sta soffrendo.

In Germania, come in altre parti d'Europa e in modo sempre più spudorato negli Stati Uniti, la repressione ha assunto toni estremamente violenti. Nei mesi scorsi ho avuto modo di leggere molte volte di cariche della polizia nei confronti di studenti e di chi manifesta insieme a

loro, e talvolta di assistere a queste scene con i miei occhi. Le forze dell'ordine picchiano, bastonano, incarcerano persone di ogni età e nazionalità: in primis, palestinesi ed ebrei antisionisti.

Il dramma è doppio. Non solo queste persone si battono per fermare dei crimini atroci, ma lo fanno esercitando il loro sacrosanto diritto di critica e dissenso; un diritto che fa da corollario a una libertà d'espressione ancora più fondamentale e che dovrebbe rappresentare uno dei baluardi delle nostre cosiddette democrazie liberali.

In cosa consiste la democrazia, se non ci può essere spazio per il dibattito?

Delle persone dei think tank che avevo incontrato a Berlino l'anno precedente, questa volta non si è presentato nessuno. Dei diciotto delegati delle ONG, sono venuti solo in tre.

Poi, la sera prima dell'evento nella sede di «junge Welt», c'è stata la minaccia di arresto. La polizia federale tedesca ha contattato le organizzazioni promotrici perché mi avvisassero di non presentarmi, altrimenti avrei potuto essere arrestata per violazione delle leggi tedesche sull'antisemitismo. Dopo una notte quasi insonne, alle sei del mattino ho chiamato Max, mio marito, e gli ho detto: «Non so cosa devo fare, Max... Io so che sto facendo la cosa giusta, ma non voglio essere arrestata, non vedo i bambini da venti giorni».

Lui mi ha risposto, serafico: «Tu vai tranquilla e fai quello che devi fare. Noi siamo qui».

Così sono andata.

Ma è dovuta intervenire l'ONU, ricordando alla polizia tedesca che in quanto Relatrice delle Nazioni Unite godo dell'immunità diplomatica, e che un mio arresto sarebbe stato uno scandalo senza precedenti. Solo così si sono calmati, ma comunque l'evento si è tenuto praticamente sotto assedio: oltre alla ventina di camionette fuori dalla sede del giornale, poliziotti in tenuta antisommossa gremivano la sala. Sono arrivata con il sorriso, facendo finta di niente; quando sono salita sul palco, avevo il cuore colmo di indignazione, ma questo non mi ha impedito di esprimermi in modo chiaro e preciso. Alla fine dell'evento, Michael Barenboim, violinista e professore alla Barenboim-Said Akademie, ha suonato con dei violinisti palestinesi. È stato bellissimo. E il giorno dopo Melanie Schweizer, una funzionaria del governo tedesco che aveva partecipato all'evento, già sospesa per la sua posizione critica nei confronti delle politiche israeliane, è stata licenziata.

Questo è il livello della repressione che si respira oggi in Germania.

La crisi a Gaza è ormai sintomo di una crisi globale, come diceva già un anno fa la mia collega Irene Khan, Relatrice speciale delle Nazioni Unite per la promozione e la protezione del diritto alla libertà di opinione e di espressione.

Penso sempre più spesso che tutto questo, pur dovendo incutere paura, deve anche infonderci coraggio. Il sistema che reprime i palestinesi – un'alleanza ben collaudata tra Israele e tutti gli altri Stati le cui élite gli garantiscono l'impunità di cui gode da sempre – è lo stesso al quale apparteniamo noi. È il sistema che decide al posto nostro su questioni determinanti della vita di tutti noi, senza necessariamente ascoltarci e rappresentarci; quello che trasforma il lavoro in precariato e i diritti in privilegi, che fa in modo di alienarci gli uni dagli altri, rendendoci tutti più fragili e insicuri; che considera la solidarietà un atto sovversivo e l'empatia una forma di disfunzione mentale e sociale. Sono meccanismi subdoli, che un giorno dopo l'altro contribuiscono a disintegrare i legami e compromettere la nostra capacità di agire insieme per una causa giusta, dall'ambiente alla Palestina, passando per i lavoratori precari e le questioni di genere. Spesso mi è capitato di riflettere sul fatto che per me la Palestina è stata la pillola rossa di *Matrix*, quella che ti apre gli occhi sulla realtà nascosta delle cose. Il mio lavoro, tutto lo studio di questi anni sulla questione palestinese, mi ha aiutato a vedere e capire meglio il sistema in cui viviamo. E, in un modo controintuitivo, a continuare ad amarlo.

Nell'ultimo periodo ho compreso davvero il valore del coraggio che serve per contrastare gli ingranaggi del sistema. Ho avuto tantissime occasioni per osservare e farmi delle domande, durante mesi di incessanti viaggi

nei quali ho incontrato una moltitudine di volti e storie: rappresentanti delle autorità, membri della società civile, studiosi e intellettuali, lavoratori, sindacati e, soprattutto, tantissimi studenti e persone comuni. Gente speciale che cerca parole utili e importanti, che desidera trovare speranza da scambiarsi e condividere. Mi è accaduto negli Stati Uniti, in Australia, Nuova Zelanda, Spagna, Norvegia, Danimarca, Olanda, Portogallo, Egitto, Giordania, Canada e, tante volte, in Italia. Persino in Belgio, dove la presenza delle istituzioni europee – talvolta più legate alla burocrazia che all'efficacia del risultato – spesso rende l'aria particolarmente greve. Un lungo viaggio che mi ha permesso di cogliere l'impulso trasversale di tante comunità in cerca di giustizia, di verità, di dignità e di un futuro migliore, al di sopra delle differenze.

Nel mettere insieme le pagine del libro che hai tra le mani, circondata fisicamente e virtualmente da tutti questi compagni e compagne di viaggio, ho scelto quindi di dedicare a dieci persone a me care il racconto dei temi che considero fondamentali per comprendere la storia, il presente e il futuro della Palestina. Queste dieci persone, con il loro insegnamento, la loro testimonianza e talvolta anche la loro presenza, hanno accompagnato il mio percorso di conoscenza attraverso una terra che soffre da troppo tempo.

Sarà dunque George, uno degli amici più stretti degli anni in cui io e mio marito Max vivevamo a Gerusalem-

me, a introdurci alle vie della città da una parte e dall'altra, tra le meravigliose case di un tempo, le librerie dove oggi i libri per bambini vengono sequestrati dai militari israeliani e i locali dove, fino a qualche anno fa, poteva capitare di andare a ballare a fianco degli stessi ragazzi israeliani, in questo caso senza divisa. Sarà Ingrid, una donna europea che ha scelto la Palestina e che alla Palestina ha dato tanto, a spiegarci l'importanza di un certo rigore nel pensiero e dell'uso del quadro giuridico dell'apartheid, così come lo ha reso chiaro a me nel 2017. Sarà Eyal, che ha lasciato Israele da tempo e sente di non avere il diritto di farvi ritorno finché non potrà viaggiare con un passaporto palestinese, e cioè di uno Stato unico e democratico, a illuminare la complessità delle condizioni fisiche e materiali che generano un genocidio. Sarà Hind, morta a sei anni per la colpa di essere palestinese, ad aprirci gli occhi su cosa significhi essere bambini in un Paese dove da generazioni i minori non hanno diritto ad avere un nido che li protegga e che rispetti le loro radici. Sarà Gabor, segnato precocemente dalle persecuzioni contro gli ebrei, a illuminarci sulla follia di ciò che sta accadendo al popolo palestinese e sul mito della normalità. E poi Ghassan, il chirurgo che è arrivato da Londra per entrare nel vivo dell'orrore più inimmaginabile di Gaza nei primi mesi dell'assalto genocida; Malak, la giovane artista che ha fatto il percorso inverso, lasciando Gaza per andare a Londra a raccontare in pittura il suo popolo; Abu Hassan, che di quel popolo ci ha guidati a vedere i

luoghi che ne svelano la fatica e l'oppressione; Alon, grande studioso di genocidio e amico prezioso, che mi ha aiutato a comprendere più da vicino i contrasti che possono albergare nel cuore di un ebreo israeliano che «vede» i palestinesi e sente come propria la loro causa: perché nella liberazione del popolo palestinese dall'oppressione dell'apartheid c'è la chiave per la liberazione degli stessi israeliani; fino a una delle persone a me più vicine, nella vita così come nella ricerca di una consapevolezza che possiamo essere capaci di tradurre in azione.

Dieci persone, dieci storie che si intrecciano alle vite e ai volti di molti altri – compresa me, i miei familiari, la commessa di un negozio irlandese o i bambini che venivano a mangiare i gelsi davanti a casa nostra a Gerusalemme –, ponendoci dieci domande a cui oggi sembra troppo difficile dare una risposta. Per esempio: in quali condizioni vive il popolo palestinese? Quali sono le conseguenze dell'occupazione? Dov'è «casa» per una persona rifugiata? Cosa significa essere antisemiti all'interno di battaglie per i diritti umani? Fino a che punto può arrivare la crudeltà di un genocidio?

Oggi non possiamo sottrarci a queste domande.

E, in conseguenza di ciò che sta accadendo, dentro di me ne nascono ancora di nuove. Per esempio: perché continuare a scrivere di Palestina in un Paese come l'Italia, dove è tanto necessario quanto difficile far sentire voci che spongano i fatti e ne spieghino gli aspetti giuridici in modo disteso? Nonostante il mio ruolo istitu-

zionale, e nonostante io non abbia mai fatto nulla che potesse rendermi invisa ai media italiani, sono stata bersaglio di offese senza fine ed esclusa, salvo qualche rara eccezione, dal panorama mediatico nazionale. Allora l'unica risposta che riesco a darmi è questa: poiché la necessità di parlarne non passa, anzi si fa sempre più pressante, io scelgo di cogliere ogni occasione possibile per farlo, compreso questo libro.

Sviluppando in questo momento terribile il germe di un'idea che mi ronzava in testa già da anni, quella di scrivere un libro di «Polaroid da Gerusalemme», qui voglio anche raccontare la Palestina così come l'ho vissuta: non da attivista, ma da persona che all'inizio vi si è avvicinata con curiosità culturale e, in seguito, con uno sguardo giuridico. Quando nel 2005 sono arrivata alla SOAS, la School of Oriental and African Studies dell'Università di Londra, una delle poche istituzioni accademiche europee in cui si affrontano i temi del diritto, dei diritti umani e della decolonialità da una prospettiva critica e non eurocentrica, ho scoperto due cose fondamentali.

La prima, che la Palestina poteva – e *doveva* – essere discussa come una questione giuridica di illegalità protratta, istituzionale e sistemica, e non semplicemente come un tema politico con rivendicazioni contrapposte. C'era molto altro che non veniva detto: e quel non detto ha cominciato a starmi stretto, perché autorizzava anche persone che non avevano mai messo piede in Palestina a esprimersi, spesso in modo superficiale e applicando due

pesi e due misure nel valutare le parti in causa. La seconda scoperta è stata l'incontro con gli studi legali influenzati dalla *critical race theory*: un modo di intendere il diritto in chiave critica e decoloniale, inquadrandolo nell'evoluzione storica non necessariamente scritta dai vincitori, ma osservata dalla prospettiva dei popoli che il diritto internazionale – così come è stato formulato soprattutto dai Paesi occidentali – l'hanno dovuto subire, fino a tempi recenti.

Nel 2010 sono andata a vivere in Palestina con mio marito Max, come funzionaria internazionale, e ci sono rimasta fino alla fine del 2012. Poi ho continuato a occuparmene da accademica. Ed è in virtù di questo percorso che ho ricevuto il mandato di Relatrice speciale delle Nazioni Unite, che cerco ogni giorno di onorare mostrando che i punti chiave del diritto, in fondo, sono e devono essere comprensibili a chiunque, perché riguardano ciascuno di noi. Il diritto internazionale di cui mi occupo come Relatrice speciale consiste semplicemente nell'insieme di norme che gli Stati si danno per regolare i loro rapporti: diritti, doveri, obblighi reciproci. Poi ci sono i diritti delle persone, i diritti umani, che rappresentano la nostra protezione: i nostri scudi e, se serve, le nostre spade.

Il desiderio che mi anima è quello di poter articolare e spiegare quanto sia palese l'ingiustizia nella vita quotidiana dei palestinesi.

Un desiderio che attraversa profondamente anche le pagine di questo libro. Un libro nato nell'epoca di un

genocidio che ha mostrato al mondo la sua brutalità, e scritto sotto una grandissima pressione. Ero convinta che, a seguito di tutte le assurde pressioni di attori influenti contro di me, il Consiglio per i diritti umani non mi avrebbe rinnovato l'incarico. E invece il Consiglio continua a riporre in me la sua fiducia, e l'uscita del libro coinciderà con l'inizio del secondo mandato da Relatrice speciale per il territorio palestinese occupato, che mi permetterà di occuparmi ancora di questi temi ormai intrecciati in modo strettissimo, indistricabile, con la mia stessa vita, proprio adesso che il presente, il futuro e perfino il passato di questo popolo si trovano più che mai in pericolo.

In Palestina – dopo cinquantasette anni di occupazione militare di Gaza e della Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est, e dopo settantasette dall'inizio della pulizia etnica che ebbe il suo picco storico con la Nakba, l'esodo forzato dei palestinesi iniziato nel 1948 con la nascita di Israele – il genocidio che Israele sta commettendo viene perpetrato con la consapevolezza e il beneplacito del potere costituito, quello che finora ha mantenuto tutti soggiogati con la minaccia della ritorsione.

Gli Stati Uniti, sotto la presidenza Trump, hanno più volte lasciato intendere che chiunque osi toccare Israele dovrà «vedersela con loro». Un linguaggio minaccioso, che non si addice alla politica come l'abbiamo conosciuta finora, ma che è del tutto coerente con la sostanza di quanto dichiarato dallo stesso Trump, quando ha affer-

mato che «a tutti quelli con cui ho parlato piace l'idea che gli Stati Uniti siano proprietari di quel pezzo di terra», riferendosi alla Striscia di Gaza. In questa frase c'è tutta la violenza del potere senza freni, che può ottenere tutto attraverso la forza, perché, come un Caligola del Ventunesimo secolo, si considera al di sopra delle leggi. Anzi, le leggi non le vede neppure.

Ebbene, è proprio giunto il momento di *vedersela*, con gli Stati Uniti e non solo: per noi «occidentali», soprattutto per noi europei, questa è l'occasione per sciogliere i nodi del passato coloniale e cominciare a saldare il nostro debito. È tempo di schierarsi contro la devastazione di Gaza e ciò che resta della Palestina, e di lottare contro un sistema internazionale fondato sull'uso della forza in nome di una cosiddetta «pace», evocata sempre a vantaggio di pochi e sempre usando le parole per mistificare la realtà di ciò che viene commesso, esattamente come profetizzava Orwell quasi un secolo fa. Oggi il concetto del «bispensiero» propugnato dal Ministero della Verità che lui aveva immaginato in 1984 – strumento fondamentale per il controllo mentale esercitato dal regime totalitario descritto nel romanzo – non ci appare più così fantasioso, e anzi ci invita ad aprire gli occhi per vedere ciò che abbiamo davvero di fronte.

Anche per i più sofisticati esperti di doppio linguaggio, non è più possibile negare la verità che riguarda la Palestina. Nel luglio 2024 la Corte internazionale di giustizia ha riconosciuto al di là di ogni ragionevole dubbio

che l'occupazione mantenuta da Israele a Gaza, in Cisgiordania e a Gerusalemme Est dal 1967 è illegale e deve essere abbandonata totalmente e incondizionatamente.

L'occupazione è illegale perché, con la sua stessa presenza, impedisce ai palestinesi di godere del diritto all'autodeterminazione: il diritto di un popolo a esistere e a determinarsi, cioè a scegliere per sé, senza controllo straniero sul territorio e sulla vita dei palestinesi che lo abitano. Eppure, questo semplice diritto a esistere come popolo e vivere in libertà viene ancora contestato da qualcuno o pericolosamente confuso con la soluzione dei due Stati. Ma non credo che serva essere giuristi per capire che ogni altro diritto perde di significato e diventa un esercizio di mera retorica intellettuale, senza quello all'autodeterminazione.

Ciò che si sta consumando a Gaza, e nelle altre aree della Palestina sottoposte al controllo illegale di Israele, incluse la Cisgiordania e Gerusalemme Est, è un colonialismo di insediamento attraverso un'opera di distruzione totale, metodica e pianificata. A Gaza questo processo è già una realtà tangibile e la distruzione investe la vita fisica e biologica in ogni sua forma, annientando tutto quello che esiste, inclusi naturalmente gli esseri umani che ci vivono (anzi, vivevano). In Cisgiordania – dove le colonie per soli ebrei sono una presenza pervasiva in continua espansione, attorno ai luoghi in cui i palestinesi vivono sempre più segregati –, se si è al riparo da bombardamenti a tappeto come quelli che hanno devastato

larga parte di Gaza, non lo si è dalla distruzione a mezzo di esplosivi e demolitori meccanici, che assieme alla violenza dei coloni investe case, scuole, interi quartieri, fino agli uliveti e alle arnie delle api. Non c'è pace in Palestina, se sei palestinese. La sicurezza in quella terra – e non solo, purtroppo – è a senso unico; se sei palestinese, viene invocata solo per reprimere la tua libertà. Per punirti.

Mentre ci trovavamo a Berlino, Eyal Weizman mi ha raccontato che degli amici di Gaza gli avevano confidato che, di fronte alla penuria di pane, le famiglie della zona di Deir al-Balah si erano organizzate per proteggere le poche risorse disponibili. «Dobbiamo mettere delle guardie di sicurezza a sorvegliare il pane e la farina» si sono dette. I soldati israeliani hanno chiamato al telefono il proprietario del panificio intimandogli di mettere fine a quella pratica: «Se non rimuovete questi addetti alla sicurezza, bombarderemo voi, il panificio e pure gli addetti alla sicurezza». Che senso ha tutto questo?

Oggi non è raro imbattersi in argomentazioni come: «Eh, però Israele non vuole mica distruggere i palestinesi. Israele vuole solo sradicare Hamas», oppure: «Vuole liberare gli ostaggi. Se solo Hamas li liberasse...».

A queste persone vorrei far notare che innanzitutto, se si arriva a bombardare un panificio, se si arriva a uccidere decine di migliaia di bambini, a mutilarne e la-

sciarene orfani dieci volte tanti, è evidente che le azioni non siano in linea con i motivi dichiarati di liberare gli ostaggi o eliminare Hamas, per quanto pericolosamente vago possa essere un proposito del genere. In fondo, basta pensarci un attimo: chi è Hamas? Chi combatte, o chi lo ha votato nel 2006? Chi lavorava negli ospedali sotto la sua autorità? Chi resiste all'occupazione? Chi si oppone al genocidio?

Questo tipo di motivazioni potrebbero pure esistere sul serio, nella mente dei leader israeliani o delle centinaia di migliaia di soldati, spesso giovanissimi, che ne eseguono gli ordini. Ma è molto importante comprendere che non hanno nulla a che fare con quello che, nell'identificazione del crimine di genocidio, si chiama «intento», o in gergo legale *mens rea*. L'intento di distruggere va inteso come *determinazione* a distruggere: quando viene concepita e formulata l'idea distruttrice nei confronti di un gruppo *in quanto tale*, quali che ne siano i motivi – fosse pure una presunta legittima difesa –, si è in aria di genocidio.

Il genocidio è un crimine gravissimo, al quale nell'epoca attuale non si dovrebbe proprio poter arrivare, viste le garanzie e i meccanismi preventivi che esistono nei vari ordinamenti giuridici, sia nazionali sia internazionali. Invece è esattamente quello che è stato commesso da Israele, ordito dai suoi leader ed eseguito dai suoi soldati, con la complicità di troppi politici occidentali e con l'odiosa connivenza dei media mainstream, che hanno negato, annacquato e trasfigurato la realtà perché non si

turbassero i diktat delle ambasciate israeliane e dei potentissimi network a sostegno di Israele, «ultima frontiera dell'Occidente».

La distruzione di un gruppo in quanto tale, quando non è casuale, un mero «incidente di guerra», per quanto brutale questo possa essere, ma intenzionale, costituisce genocidio. Questa distruzione intenzionale è stata praticata sul corpo, sulla vita collettiva, sullo spirito dei palestinesi; sulla loro pelle. Gaza ne è stata il teatro, certamente il più feroce. Il più orribile.

Mi fa paura una società in cui l'uccisione, la mutilazione, la tortura, lo stupro, la fame, la carestia fanno notizia a seconda di chi ne sia la vittima e chi l'artefice. E su questo mi sono interrogata tante volte, durante gli anni da Relatrice speciale, in cui mi è capitato spesso di ritrovarmi al centro di discussioni sul significato di «imparzialità».

Quando sono in gioco vite umane, l'imparzialità diventa un dovere che ci costringe a metterci dalla parte del diritto, della giustizia e delle vittime. Essere imparziali significa avere il coraggio di difendere ciò che è giusto, di dare voce a chi è stato messo sotto silenzio o viene semplicemente ignorato, e di lottare contro i soprusi che martoriano il nostro mondo.

L'imparzialità non consiste nel fingere di non avere un'opinione di fronte a delle atrocità, o nel presumere di dover mantenere una posizione equidistante tra due parti in contrasto, anche se le loro posizioni sono strut-

turalmente e storicamente ineguali e quando c'è una parte che occupa, depreda e opprime mentre l'altra viene occupata, depredata e oppressa, innescando disastrosi meccanismi di violenza.

Com'è possibile che la verità sia diventata menzogna e la menzogna verità?

A questo male dilagante, che ci vorrebbe tutti avvinti o semplicemente vinti, dobbiamo rispondere con consapevolezza e azione. Il sapere è un'arma fondamentale, perché la conoscenza rappresenta la migliore difesa contro la manipolazione, lo sfruttamento e l'inganno; e l'azione dovrebbe scaturirne in modo naturale.

Ma quindi in che modo può esistere una possibilità salvifica per tutti noi, per i palestinesi come per gli israeliani? Io la vedo. Fosse anche solo con gli occhi della mente, ma la vedo, e vedo pure la forma del percorso che ci porta fin lì. In più, so che questa visione è veramente condivisa: tutte le persone che dall'inizio del genocidio hanno riconosciuto in me una speranza, una luce, un punto di riferimento, mi hanno dato una forza che non avrei mai immaginato. Nonostante le querele, le minacce di morte, la paura che qualcosa possa ritorcersi contro ciò che di più caro hai al mondo, lottare per una causa giusta è un comando al quale alcuni di noi non sono equipaggiati per disobbedire.

Credo moltissimo nella possibilità di ritrovarsi insieme come famiglia umana, riscoprendo il vero e profondo significato della solidarietà; il termine latino *solidum* im-

plica proprio l'idea di un «tutt'uno»: qualcosa di intero, indiviso, completo, spesso in opposizione a ciò che invece è frammentato o spezzato. E così, come un unico corpo, dovremmo riuscire a unirvi, incontrarci e resistere. La solidarietà, in questi termini, diventa una «declinazione politica dell'amore», come ha saggiamente osservato la rabbina americana Alissa Wise.

Da soli siamo fragili come le ali di una farfalla, ma uniti – solidi e solidali – possiamo fare una tempesta. Non è un'ipbole fantasiosa, è un principio della fisica che si chiama *butterfly effect*. Ogni nostro più piccolo gesto è un battito d'ali che innesca una catena di conseguenze: come quello di Mary, una delle tante commesse di uno dei tanti negozi di una città irlandese. Come possiamo credere che la sua scelta, se passare o non passare alla cassa i pomelmi acquistati da una cliente, possa incidere a lungo termine sull'abbattimento dell'apartheid in un Paese lontano da lei come il Sudafrica? Eppure dobbiamo crederci, perché la storia ci insegna che questo può succedere.

È nell'interconnessione delle lotte per l'emancipazione e la libertà – individuale o collettiva – che dobbiamo ritrovare il nostro *solidum*. Insieme, possiamo affrontare qualsiasi sfida.

Quindi battiamo le ali, facciamo la tempesta, anzi, come si dice dalle mie parti, facciamo *ammùina*!

Buona lettura,
Francesca Albanese

Hind

Cos'è l'infanzia in Palestina?

Arrivare a non aver più paura. Questa è la meta ultima dell'uomo.

ITALO CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*

Fine gennaio 2024. Hind Rajab ha sei anni. Se ne sta rannicchiata sul sedile posteriore della macchina degli zii, stringendosi con i quattro cuginetti. Appena è arrivato l'ennesimo ordine di evacuazione nell'area ovest di Gaza, sua mamma e i suoi fratelli sono scappati a piedi, ma visto che piove e fa freddo gli zii l'hanno presa in auto con loro.

È primo pomeriggio, i suoni delle bombe entrano fin dentro all'abitacolo e le macchine sembrano incastrate in un ingorgo. C'è qualcosa che non va. Gli zii lo sentono, sono nervosi, parlano in modo concitato. Poco lontano da una stazione di servizio dalle parti di Tel al-Hawa, la macchina si ritrova sotto una pioggia di fuoco dell'artiglieria israeliana. Poi un gelo surreale. Hind si guarda attorno: nessuno parla e stanno tutti accasciati su se stessi. Con le mani che sicuramente stanno tremando, prende il telefono tra le dita della cugina quindicenne Layan, che è stata colpita mentre stava parlando con gli opera-

tori della Mezzaluna Rossa. Hind spiega che «gli altri sono morti o forse dormono» e supplica di essere aiutata. «Il carro armato è accanto a me. Si sta muovendo. Verrai a prendermi? Ho tanta paura.»

Dall'altro capo della linea, l'operatrice – spaventatissima, perché sa quale rischio sta correndo Hind – le risponde con affetto: «*Habibti*», «tesoro», e resta al telefono con lei per non lasciarla sola.

Dopo tre ore di comunicazione – tanto ci è voluto ai suoi colleghi della Mezzaluna Rossa per coordinarsi con le autorità israeliane in modo da localizzare la macchina e ottenere il permesso di mettere in salvo la bambina –, l'operatrice rassicura Hind che due soccorritori stanno andando in suo aiuto. La registrazione di quella straziante conversazione, con la vita della piccola appesa a un filo, è stata consacrata alla storia, e si spera, un giorno, al lavoro dei giudici che puniranno i responsabili della strage in cui Hind è stata uccisa dall'esercito israeliano.

Dopo dodici giorni, il corpo esanime di Hind sarà trovato in quella macchina su cui qualcuno ha continuato a sparare, trafitta da oltre trecento proiettili non lontano dall'ambulanza con dentro i cadaveri dei suoi soccorritori della Mezzaluna Rossa, che non hanno fatto in tempo ad arrivare da lei. E le indagini del team britannico di Forensic Architecture guidato dal professor Eyal Weizman, ricostruendo le distanze e la dinamica dei colpi, hanno dimostrato che «non è plausibile» che i soldati israeliani che hanno sparato dal carro armato non

avessero una visuale piena sulla presenza di civili nel veicolo, tra cui due bambine.

La storia di Hind è diventata un simbolo della brutalità dell'assalto israeliano contro la popolazione di Gaza all'indomani del 7 ottobre 2023. Ma la piccola è stata uccisa oltre tre mesi dopo il 7 ottobre, quando Israele aveva già ammazzato più di ventiseimila persone, tra cui almeno diecimila bambini. Come si è potuto tollerare tutto questo? E com'è possibile che ancora oggi – a fine marzo 2025, mentre sto completando la revisione di questo libro –, quando i numeri accertati dei bambini morti sono arrivati a più di diciassettomila, di cui mille sotto l'anno di vita, continui a regnare l'impunità e vada avanti inarrestabile la macchina della morte innescata da Israele?

La risposta si nasconde in decenni di manipolazione discorsiva che ha distorto la percezione dei rapporti di forza tra israeliani e palestinesi.

Negli ultimi trent'anni, questa narrazione ha portato molti a credere che i palestinesi siano i responsabili della loro stessa situazione, che rappresentino una minaccia esistenziale per Israele. Anche i bambini? Sì, anche loro, e forse soprattutto loro, perché nella logica dell'assalto israeliano iniziato dopo il 7 ottobre, ogni vita palestinese è vista come un potenziale pericolo futuro per la sopravvivenza di Israele.

Quanti bambini palestinesi sono morti così? Nell'impunità dei colpevoli, nel dolore lancinante di intere fa-

miglie e comunità? Decine di migliaia. Quella di Hind, per quanto atroce, non è una storia inusuale in Palestina. Mohammed Tamimi aveva due anni quando, qualche mese prima del 7 ottobre 2023, le forze di occupazione israeliane – quelle che formalmente vanno sotto il nome di Forze di difesa israeliane (IDF) – gli hanno sparato alla testa mentre era in macchina con il papà nella Cisgiordania occupata. Nessuno è stato ritenuto responsabile, come sempre.

Questa è l'infanzia, in Palestina.

A Gerusalemme, a ridosso del giardino della casa in cui io e Max vivevamo, si trovava una collinetta con un albero di gelsi enorme, incredibile, generoso, che dava frutti per mesi lunghissimi. Sotto quell'albero si formava sempre un tappeto viola di gelsi caduti, e i bambini venivano spesso a raccogliarli.

Proprio sotto casa c'era un muretto di pietre a cui era attaccata una di quelle grate con la rete di metallo, che doveva essere stata messa lì provvisoriamente anni prima, e che invece poi lì era rimasta. I bambini, a furia di passarci per venire a prendersi i gelsi, si erano scavati il loro varco. Un bel giorno li vedo e dico: «Ciao ragazzi, quando volete i gelsi, se mi bussate vi apro, così non dovete passare da lì sotto». La maggior parte non mi ha capito, perché quasi nessuno di loro parlava inglese; tranne un bambino con gli occhioni scuri che avevo già notato in zona con i suoi amici e la sorella gemella.

«Ciao» ho ripetuto allora, rivolgendomi direttamente a lui. «So che siete di questo quartiere, vi ho visti giocare tante volte. Quando volete dei gelsi non vi preoccupate, solo chiamateci, così non rischiate di farvi male sulla rete.»

La sua risposta, rispettosa ma ferma, mi ha lasciata di sasso.

«No, grazie» mi ha detto. «Non serve che ci lasci il cancello aperto. Continueremo a prenderceli così, arrampicandoci, come abbiamo sempre fatto.»

A undici anni, il piccolo Mohammed mi sembrava già molto assertivo. La sua famiglia era stata una delle prime del quartiere di Sheikh Jarrah a subire da parte dei coloni israeliani – civili armati che popolano le colonie della Cisgiordania, sostenuti dall'esercito – l'esproprio della casa dove Rifqa, la nonna di Mohammed e di sua sorella Muna, si era rifugiata nel 1948 dopo essere stata cacciata da Haifa (oggi in Israele). Al termine di una lunga battaglia legale, nel 2009 il plesso principale della loro proprietà è stato occupato da coloni israeliani, mentre la famiglia El-Kurd ha dovuto costruire nell'orto un'estensione della casa in cui sono stati costretti ad andare a vivere tutti i familiari.

La reazione di Mohammed mi aveva stupita, perché non è scontato che un bambino di undici anni – o di sette, dodici, quattordici anni – abbia quel tipo di consapevolezza dei diritti, dello spazio, dell'identità. Ma per i palestinesi cresciuti sotto occupazione, così come per i

milioni di loro nati nei campi profughi intorno alla Palestina, è così. Generazioni di persone sono venute su vedendo la loro terra che, giorno dopo giorno, continua a essere sradicata da sotto i loro piedi come un tappeto, alimentando un'infinita lotta per la casa, per la dignità, per tutto ciò che dovrebbe essere più scontato a quell'età. Ai palestinesi viene strappata l'infanzia di dosso, diventano grandi nel corpo di bambini, già gravati da preoccupazioni, da ansie, da paure, da responsabilità che non dovrebbero appartenere alla loro età.

Per questo, da Relatrice speciale ONU sulla situazione dei diritti umani nel territorio palestinese occupato, nel 2023 ho deciso di dedicare all'infanzia il mio terzo rapporto, ricorrendo a una parola della lingua inglese che descrive vividamente la realtà palestinese: *unchildling*, ovvero «privare dell'infanzia». La scelta di questo tema nasceva dalla speranza che mostrare in cosa consistesse realmente la vita di un bambino in Palestina, insieme alle statistiche e al diritto, potesse aiutare il pubblico a capire meglio la gravità della situazione.

Quando ho svolto le mie ricerche era tutto diverso da oggi: il rapporto è stato presentato due settimane dopo il 7 ottobre 2023, ma è stato concluso due settimane prima. La situazione era già terribile.

A quel punto dell'autunno, i dati dei bambini palestinesi uccisi in quindici anni (dal 2008 al settembre 2023) erano feroci: più di millequattrocento. Ognuno di loro, un piccolo universo per sempre cancellato. Dal 7 ottobre

2023 a marzo 2025, questi numeri già raccapriccianti sono decuplicati: in diciassette mesi sono stati oltre diciassettemila i bambini uccisi, più di mille i neonati la cui vita è stata spezzata ancora prima che potessero imparare a gattonare, parlare, giocare.

A Gaza, ad agosto 2024, Mohammed Abu al-Qumsan stava richiedendo i certificati di nascita per i suoi gemelli, nati da tre giorni, quando ha ricevuto una chiamata: il tuo appartamento è stato bombardato, i tuoi bambini e tua moglie sono in ospedale. Per loro non c'è stato nulla da fare. Morti prima ancora di aprire gli occhi alla vita.

Questa è l'infanzia, in Palestina.

Nel 2023, non avendo ricevuto le autorizzazioni necessarie da parte del governo israeliano per andare a condurre le mie ricerche nella regione occupata in vista della relazione per l'Assemblea generale ONU di quell'autunno, ho deciso di adottare un approccio alternativo. Con il supporto della società civile palestinese e di altri collaboratori, abbiamo creato dei focus group che mi hanno permesso di intervistare i bambini online.

In quel periodo mi trovavo in vacanza con la mia famiglia in Sicilia, dai nonni (i miei suoceri). Ogni pomeriggio, dopo aver pranzato con i miei figli e fatto un rapido tuffo in mare, mi preparavo per salire sul terrazzo

dello stabilimento, e lì, collegato il computer a una delle poche prese di corrente disponibili, davo inizio agli incontri che ogni giorno si protraevano per diverse ore.

I gruppi di bambini e adolescenti intervistati si sono rivelati presto ben strutturati e disciplinati. Divisi per fasce d'età e ubicazione geografica, sia i ragazzi sia i loro genitori e accompagnatori erano entusiasti di avere l'occasione di condividere le proprie esperienze e testimonianze con me. Riuniti attorno a un tavolo, o seduti su scranni a volte più grandi di loro (come per i bambini a Jenin), stavano tutti attentissimi davanti allo schermo. Qualcuno traduceva, anche se, soprattutto a Gaza, la maggior parte dei bambini parlava bene inglese e così potevo interagire direttamente, senza bisogno di mediazione.

Quegli incontri mi mettevano dinanzi a un autentico miracolo di vita, vitalità e dolcezza, una cornice in cui l'energia e la speranza sembravano resistere nonostante le avversità. In mezzo a tutte le difficoltà dell'occupazione permanente, delle guerre incessanti a Gaza, dove l'assedio di fatto rendeva tutti prigionieri di un ghetto, e della devastante prossimità delle colonie israeliane in Cisgiordania, con gli arresti frequenti, le continue incursioni di soldati e gli attacchi dei coloni, i bambini che ho conosciuto quell'estate dimostravano una straordinaria capacità di preservare valori fondamentali, in primis l'amore per la scuola. Con le camicie eleganti indossate per l'occasione e i capelli ben pettinati per i maschi, gli abiti di stoffa colorata e i capelli lunghi raccolti in un

foulard o lasciati liberi sulle spalle per le femmine, quelle voci mi parlavano di una grande sete di conoscenza e di un ardente desiderio di futuro.

Anche questa è l'infanzia, in Palestina.

Un aspetto che soprattutto all'inizio mi colpiva moltissimo, insegnandomi qualcosa anche su me stessa e sui pregiudizi che a volte involontariamente portiamo con noi, è il fatto che i bambini fossero estremamente preparati quando si toccavano argomenti meno personali e più generali. Che si parlasse di problemi legati all'acqua, all'educazione, alla libertà di movimento, mi raccontavano delle violazioni che subivano con un linguaggio tanto accurato e rivendicativo da apparire quasi forzato, costruito. "Sembrano dei piccoli avvocati" pensavo. Ma presto ho compreso che non c'era proprio nulla di artefatto nella loro capacità di argomentare e interloquire. "Non sono i miei figli, che vanno a scuola, giocano e conducono una vita protetta e ovattata" mi dicevo, rendendomi conto che quei bambini e quei ragazzi hanno sempre vissuto sulla loro pelle esperienze che addolorano e spaventano, dunque si può capire che per loro parlare di diritti umani si trasformi in un grido di vita, in un'appassionata richiesta di risposte.

Com'è possibile che ci stia succedendo questo, se sulla carta tanti diritti dovrebbero essere garantiti per tutti? È una domanda che risuona con forza tra i bambini palestinesi, un richiamo a una giustizia che spesso sembra

irraggiungibile. Mentre mio figlio a otto anni deve preoccuparsi di imparare a memoria le tabelline, i bambini palestinesi si appropriano del linguaggio del diritto come manifesto per rivendicare la propria esistenza, la propria umanità. E quindi, paradossalmente, era proprio per difendere il loro diritto a esistere, a essere bambini, che in alcuni momenti diventavano veri e propri avvocati, portando sulle spalle un peso incredibile.

Un peso antico, che viaggia nella loro società da generazioni: è per questo, credo, che nella loro innocenza si manifestava anche una consapevolezza così profondamente radicata delle ingiustizie. Ci vuole un coraggio sovrumano, per un bambino, per affrontare la consapevolezza dell'oppressione: quello stato di guerra permanente, l'essere separati da tutti gli altri palestinesi del mondo, senza poter viaggiare, e nemmeno sognare anche le cose più semplici della vita.

Per me, in quelle giornate, era paradossale spostarmi di pochi metri dal mondo che mi circondava – un mondo in cui le domande più importanti erano: «I bambini hanno mangiato?», «Cos'hanno combinato?», «Chi sta litigando con chi?», «Chi si è sbafato due gelati alle mie spalle?» – per trascorrere tutti i pomeriggi con i bambini di Gaza City, Khan Yunis, Gerusalemme, Betlemme, Nablus, Ramallah, Masafer Yatta e lasciarmi assorbire da un'altra dimensione, completamente diversa.

Qualche rara volta è anche successo che mio figlio Giordano, che allora aveva sei anni, con la spontaneità

tipica della sua età si sia avvicinato per vedere con chi stessi parlando, incurante di essere in costume da bagno. Ricordo che un giorno un bambino mi ha chiesto: «Perché non è vestito?».

«Perché siamo al mare» gli ho risposto io. Ma loro erano i bambini della Cisgiordania, che il mare non l'hanno mai visto.

Con i bambini che vivono in Cisgiordania abbiamo fatto molti più incontri rispetto a quelli della Striscia di Gaza, perché la logistica era più difficile: era difficile, per esempio, organizzare gli autobus per andare a prenderli o farli accompagnare dai genitori, spesso per via delle centinaia di checkpoint, fissi e mobili, creati dall'esercito israeliano per «monitorare» i movimenti dei palestinesi. Abbiamo dovuto organizzare molti appuntamenti diversi, ciascuno con solo quattro o cinque bambini che spesso cambiavano di volta in volta. Mi aspettavano seduti composti, tutti emozionati, e già preparati su cosa volevano dirmi. Io li lasciavo parlare. Avevo già raccolto i dati sulle guerre, sugli attacchi, sulla distruzione di case, ospedali, scuole, sugli sfratti, le uccisioni, gli arresti e dunque mi premeva farli parlare soprattutto della loro vita: la casa, il gioco, i viaggi, la famiglia, affinché la relazione che stavo stilando fosse «la loro», e avesse, per quanto possibile, la loro voce.

I focus group non duravano mai meno di un paio d'ore; verso la fine, dopo che ci eravamo conosciuti un po', mi sentivo pronta a porre la domanda: «C'è qualco-

sa che vi fa paura?». Inevitabilmente, tutti parlavano della morte. La paura più grande di questi bambini era di morire o di perdere i loro genitori. Seconda in lista, gli arresti; terza, «che mi buttino giù la casa». Queste sono le paure più frequenti dei bambini palestinesi, è così che crescono. Già solo questo mi pare di una brutalità incredibile.

«Dobbiamo lottare per avere il diritto di respirare, di stare qui, di restare nella nostra terra senza dover soffrire tutti i giorni» ha detto Rawan, undici anni. E Aladdin, quattordici: «Dobbiamo sempre scappare via da qualche pericolo, se non sono i soldati, sono i coloni».

Nelle descrizioni dei bambini e dei ragazzi con cui ho parlato ho sentito un'infinità di storie dove la violenza e la paura erano declinate in una miriade di modi: la violenza dei checkpoint, della perdita del lavoro di papà, dell'essere schiaffeggiato, picchiato, denudato in pubblico, del «ti prendo la terra, forzo i tuoi genitori all'umiliazione», la sofferenza per la mancanza dei genitori a casa, perché, se vengono arrestati oppure uccisi, poi si deve crescere con qualche parente vicino o lontano, che certamente ti ama, ma non è né mamma né papà.

La loro vita quotidiana, anche prima del 7 ottobre 2023, era così. «Ci bombardavano da tutte le parti, erano ovunque, avevamo tantissima paura che i nostri genitori potessero morire» mi ha raccontato Yasmine, sedici anni, che di guerre a Gaza, a quel punto, ne aveva già vissute cinque. E questa è la storia di Samer, undici anni:

«Mio papà è stato ucciso vicino a una colonia dai soldati. Dicevano che era violento... Non solo ho perso la persona più importante della mia vita, ma sono venuti a prendersi anche la nostra casa. Prima sono diventato orfano, poi mi hanno lasciato senza una casa». «L'anno scorso i soldati hanno attaccato la mia scuola tre o quattro volte. Lanciavano gas lacrimogeni e sparavano con i proiettili veri. Molti degli insegnanti e dei miei compagni non riuscivano a respirare» mi ha detto Fares, dodici anni.

Questa è l'infanzia in Palestina.

E purtroppo non c'è solo questo a rubare l'infanzia ai bambini palestinesi. La violenza a cui assistono e di cui sono vittime non è solo brutalmente improvvisa, ma anche – altrettanto brutalmente – *sistemica*: qualcosa che s'insinua nella quotidianità di ogni persona e ne delimita i contorni. Quando ho scritto il rapporto sull'infanzia abbiamo contato anche i bambini feriti e menomati a vita, i figli di genitori morti, feriti o menomati, e tutta la gente, tra adulti e minori, che ha subito dei traumi. Questi numeri tolgono il respiro, ma al tempo stesso non dicono nulla, tanto che i palestinesi si ribellano da anni al rischio della banalizzazione delle statistiche: un'organizzazione di giovani scrittori fondata a Gaza dall'accademico e poeta Refaat Alareer si chiama proprio *We Are Not Numbers* (Non siamo numeri). Questa organizza-

zione è nata in opposizione alla distruzione della cultura, dell'immagine e delle speranze palestinesi a Gaza, causata dall'occupazione permanente. Dal conflitto permanente.

È l'intera vita dei palestinesi – soprattutto dei più piccoli – che sembra essere lì, pronta alla distruzione. Si pensi ai loro spazi esistenziali.

Per qualsiasi bambino la casa dovrebbe rappresentare il centro dell'infanzia, un rifugio sicuro dove crescere, esplorare e sognare; invece, in Palestina, la certezza della protezione non si trova nemmeno tra le mura domestiche. L'espropriazione e la distruzione delle abitazioni sono diventate uno strumento dell'occupazione israeliana, così chi cresce in questa realtà è costretto a vivere con una forzata «non appartenenza» imposta dall'esterno. Ogni mattone alienato dalla proprietà o raso al suolo non è solo un'abitazione demolita, ma un pezzo di vita, di storia e di passato cancellato, nonché di futuro ipotecato, che segna irrimediabilmente l'anima dei più giovani. Questa violenza genera una ferita profonda, una perdita che trascende la materialità, spezzando legami e comunità e proiettando l'ombra di un'esistenza precaria sull'innocenza della gioventù.

Il colonialismo di insediamento israeliano, infatti, progettato per annettere progressivamente (e illegalmente) ciò che rimane del territorio palestinese, non si limita a questo, ma crea un ambiente coercitivo che soffoca le possibilità di crescita e sviluppo. I bambini e le

loro famiglie sono spinti verso la povertà, poiché vengono negate risorse primarie come l'acqua e l'elettricità. La segregazione spaziale e le restrizioni imposte dall'occupazione impediscono loro di accedere a istruzione e cure mediche adeguate, tanto a Gaza (anche prima dell'attuale attacco) quanto in Cisgiordania.

L'occupazione, dunque, colpisce ogni aspetto della vita dei palestinesi. Nel territorio occupato, le demolizioni punitive e gli sgomberi forzati lasciano moltissime famiglie senza casa, condannando i bambini a vivere un'infanzia segnata da ansia e incertezza. Il blocco di Gaza – una vera e propria prigione a cielo aperto per sedici anni, prima della distruzione totale – e i continui attacchi militari hanno per anni distrutto le infrastrutture essenziali, costringendo milioni di persone a dipendere dagli aiuti umanitari. Generazioni di bambini non solo hanno assistito alla perdita delle loro case e terre, dei loro familiari e amici, ma hanno interiorizzato il trauma di vedere la propria gente costantemente umiliata e privata di sostentamento e dignità.

I bambini palestinesi di oggi, che rappresentano quasi la metà della popolazione, hanno vissuto tutta la vita sotto occupazione, come i genitori prima di loro. Un sistema che da generazioni li priva di diritti fondamentali come l'autodeterminazione, la vita, la sicurezza, la dignità e lo sviluppo, trasformando ogni giorno della loro infanzia in una lotta per non soccombere. Questi bambini diventano adulti circondati dalla violenza, vedendo le lo-

ro case demolite, le loro scuole distrutte e le loro terre confiscate. Le immagini dei bambini che si muovono tra le macerie delle loro dimore, raccattando giocattoli e pezzi di libri scampati ai bulldozer, o consolando i genitori piegati su se stessi, sono impresse nella mia memoria.

In quell'estate di due anni fa che ora sembra lontanissima, oltre ai focus group con i bambini, ho pensato di intervistare anche adulti che all'epoca della prima e della seconda intifada erano minori e che nel frattempo sono diventati genitori o persino nonni e nonne. Una cosa che è emersa chiaramente è quanto l'occupazione sia diventata sempre più aggressiva. Ahmed mi ha raccontato: «Almeno, quando eravamo piccoli, ai tempi della prima intifada, potevamo andare a correre tra le colline. Ora c'è il muro. Ci sono troppi checkpoint. Ora non c'è più nemmeno lo spazio».

Negli anni, le colonie israeliane hanno continuato in modo incessante la loro espansione: dagli Accordi di Oslo negli anni Novanta alla costruzione del muro nei primi anni Duemila, alle continue violenze in Cisgiordania, lo spazio in cui queste persone possono vivere si è progressivamente ridotto e frammentato.

I bambini sono stati privati persino dello spazio per immaginare. Sono incapsulati. Così ho preso coscienza di un altro elemento cruciale dell'occupazione: l'estetica della carcerialità. Crescere sotto l'occupazione israeliana è come crescere in una prigione a cielo aperto, fatta di checkpoint, torri di controllo, colonie che guardano

dall'alto ciò che rimane del territorio, guardie armate a riportare la loro versione di ordine a ogni presunta minaccia. La violenza che si subisce in questo spazio non è solo fisica, ma anche psicologica. Penso ai bambini che ho conosciuto, e immagino che molti di loro finiranno per andarsene dalla loro terra, dove non sembra esserci più orizzonte, e i sogni sono soffocati dalla brutalità dell'occupazione.

In questo carcere a cielo aperto in cui adulti e bambini sono costretti a vivere, anche i numeri degli arresti nei confronti di minori palestinesi sono agghiaccianti: dal 2000 al 2023, sono stati più di tredicimila i minori detenuti, arrestati e imprigionati; e da ottobre 2023 sono già più di trecento. Gli arresti sono eseguiti con qualsiasi pretesto; come il caso raccontato da Abir, quattordici anni: «Un ragazzo [palestinese] stava camminando per strada. I soldati lo hanno fermato, perquisito, picchiato e alla fine lo hanno arrestato perché si era rifiutato di togliersi i pantaloni durante la perquisizione». Avendo assistito io stessa a una miriade di abusi e vessazioni simili verso i palestinesi da parte dell'esercito o della polizia israeliani, nulla di quell'orrore mi era nuovo. Ma faceva male sentirlo raccontare da giovanissimi.

Nel periodo in cui ho tenuto i focus group con i bambini e le bambine palestinesi, le violenze ai checkpoint e le irruzioni armate notturne e diurne dell'esercito israeliano nei villaggi palestinesi erano all'ordine del giorno. Gli stessi soldati israeliani, per esempio quelli di Brea-

king the Silence – un'organizzazione di ex soldati israeliani che denunciano pubblicamente gli abusi dell'esercito nel territorio occupato per sensibilizzare sull'impatto dell'occupazione non solo sui palestinesi ma anche sui militari –, riconoscevano candidamente che avevano l'ordine di invadere i villaggi, a volte ogni notte per settimane, se non mesi: dovevano sfiancare la popolazione per convincerla ad andarsene, in nome della «sicurezza israeliana».

Alla violenza strutturale, quotidiana, che riguarda le case e minaccia ogni giorno la sicurezza e la dignità dei bambini e dei loro familiari, si deve poi sommare anche la violenza eruttiva delle guerre, dei pogrom dei coloni armati (sempre più numerosi in Cisgiordania), degli attacchi militari.

Ogni anno centinaia di bambini e ragazzi vengono arbitrariamente arrestati, mutilati o uccisi, subendo traumi fisici e psicologici profondi che spesso non vengono curati o affrontati.

A ben vedere, per tutti i palestinesi, comprese le fasce più giovani della popolazione, la protezione è una chimera: non esiste né da parte delle istituzioni né altrove. I bambini crescono con questa costante, terribile esposizione alla violenza e tutta la società ne è afflitta. C'è un trauma intergenerazionale pesantissimo, che ho potuto

vedere anche quando ho incontrato i ragazzi che erano stati detenuti. Erano traumatizzati. Anche quelli che poi fanno riabilitazione e stanno relativamente meglio portano per sempre addosso segni profondi. Alcuni tornano a scuola, ma è difficilissimo, perché se esci troppo presto di prigione significa che hai parlato, e di conseguenza vieni ostracizzato dalla tua comunità. Se invece hai resistito sei mesi, un anno, due anni, a quel punto sei un eroe. Ma se sei uscito, probabilmente i tuoi genitori hanno dovuto pagare per la tua liberazione.

Non è normale diventare grandi in un sistema così. Quando le persone si chiedono: «Da dove viene la violenza?», per capire basta allargare il proprio sguardo e mettere da parte i pregiudizi.

Le storie che ho ascoltato durante gli incontri online mi hanno profondamente impressionata. Il 2023 era stato un anno violentissimo: c'erano stati almeno diciassette assalti ai villaggi palestinesi da parte dei coloni, finiti con macchine e case bruciate, e palestinesi uccisi. Ricordo un bambino di dodici anni che aveva perso la sorella durante un attacco militare a Jenin nell'estate del 2023. La città era stata sotto assedio per giorni, e sua sorella era stata uccisa nel cortile di casa dall'esercito israeliano. Tutti mi raccontavano di questa fanciulla, del vuoto che aveva lasciato nel campo profughi in cui era cresciuta, nel Freedom Theatre di Jenin di cui faceva parte. Quel teatro, che si è dato il nome della libertà, è un'istituzione che permette ai bambini di una zona ad alta tensione

permanente di esplorare la propria creatività, di esprimere ciò che portano dentro.

“Quanto dolore possono contenere dei corpi così piccoli” pensavo mentre quel bambino mi raccontava, lucido e composto, la storia della sorella ammazzata quasi sotto i suoi occhi.

Laila Mohammed Ayman Khatib aveva due anni e stava cenando a casa con la sua famiglia quando un soldato israeliano le ha sparato alla nuca. È successo nel gennaio 2025. Quanti giornali ne hanno parlato? Perché la vita (e la morte) dei palestinesi nelle nostre società non ha spazio né voce?

Inoltre, è così che Israele pianta tra i palestinesi i semi dell'odio, e mi sembra incredibile che questo non venga compreso.

Eppure un'altra delle cose che mi hanno profondamente colpita in quei pomeriggi d'estate del 2023 è il forte senso di disciplina, resilienza e rispetto reciproco che si percepiva nei focus group di Gaza. C'erano consigli di minori, organizzazioni non governative che avevano creato spazi di incontro dove i ragazzi potevano confrontarsi sulle situazioni che stavano vivendo, sulle privazioni che subivano. Mi ricordo uno scambio tra due bambine che discutevano con delicatezza. Una diceva: «È vero che la chiusura e l'assedio sono terribili per tutti, ma almeno tu, con la leucemia, sei potuta andare in Cisgiordania e hai visto le montagne! Io le montagne non le ho mai viste».

La malattia è un altro dei temi emersi spesso nel mio dialogo con i bambini. A Gaza, per esempio, già prima del genocidio, la terra era inquinata, sovrappopolata, piena di resti di ordigni inesplosi, l'acqua imbevibile. La contaminazione era ovunque e il numero di persone malate di leucemia e cancro, anche tra i minori, era altissimo. Diversi rapporti dell'ONU e di altre organizzazioni umanitarie hanno documentato situazioni tragiche come quella dei bambini di Gaza, anche di quattro o cinque anni, costretti a viaggiare da soli per ricevere cure mediche in Cisgiordania. I loro genitori non avevano il permesso di seguirli. Queste restrizioni sono parte delle più ampie misure di sicurezza adottate da Israele nei confronti della popolazione di Gaza sin dal 2007 e che hanno avuto un impatto devastante su ogni tipo di mobilità dei palestinesi. A Gaza mancavano strutture sanitarie adeguate e questo costringeva molte famiglie a cercare assistenza medica al di fuori del territorio. Questa pratica non solo metteva a rischio la sicurezza dei bambini, ma causava anche un enorme stress emotivo sia ai piccoli pazienti sia alle loro famiglie, costrette a separarsi in momenti di grande vulnerabilità. Ma di solito i palestinesi sono estremamente solidali: ad accoglierli c'era sempre qualcuno, un amico, un parente, un membro di un'organizzazione umanitaria.

Questa è l'infanzia, in Palestina.

O meglio, *era*, quando ancora i bambini con cui ho parlato erano tutti vivi e Gaza pullulava di vita. Ora non

c'è più niente che non sia stato smembrato dalla guerra: dalle case alle famiglie, alle vite individuali. La Gaza di cui mi parlavano quei ragazzini nel 2023 non esiste più e una grande parte della Cisgiordania che ho conosciuto io viene distrutta mentre scrivo queste pagine. Sebbene chi sopravvive alla mattanza abbia voglia di ricostruire, ciò che rimane sono macerie, e su quelle di Gaza la polvere non si è ancora posata. Dopo oltre cinquecento giorni di bombardamenti quasi ininterrotti, infatti, le bombe continuano a piovere.

Nel bel mezzo del genocidio dei palestinesi cominciamo nell'ottobre 2023, durante una conferenza che abbiamo tenuto insieme a Londra, ho sentito il dottor Ghasan Abu Sitta raccontare: «Arrivano bambini morti, fatti a pezzi, gravemente feriti. Chiedevo informazioni sulla loro storia medica e nessuno sapeva niente. Non erano figli dei loro soccorritori. I genitori erano stati ammazzati».

Anche questa è l'infanzia, in Palestina.

Crescere in Palestina significa essere bambini in un clima di costante paura e insicurezza, circondati dalla violenza di coloni e soldati. Una situazione che costringe a porsi domande devastanti. *Perché è così? Siamo meno umani di altri?*

Dunque non c'era tanto da stupirsi se i bambini nei miei focus group si comportavano da adulti e rivendica-

vano i loro diritti con forza, perfino quando parlavano con me. Dicevo loro: «Guardate, io sono qui per ascoltarvi, questo è il mio lavoro, e io voglio davvero che il mio rapporto sia il vostro e che tutto quello che racconterò parli con la vostra voce. Non so se cambierà qualcosa...». Alla fine è andata pure peggio. Molto peggio di quello che avremmo mai potuto temere o immaginare. «...Ma questa è la mia promessa.»

Ricordo tra l'altro quell'estate come il primo momento in cui mi sono sentita mettere in discussione dai miei figli: «Perché passi tanto tempo con i bambini al computer e non con noi?». Mi rendevo conto di quanto fosse strano per loro, e provavo a rispondere, quasi certa di non essere capita, ma almeno a futura memoria: «Perché, se fossi la mamma di un bambino che vive in una situazione come quella di quei bambini al computer, vorrei tanto che ci fosse qualcun'altra capace di aiutarmi. E se fossi lei, penserei che anche i miei figli, quelli che vivono in Palestina, hanno diritto alle stesse cose dei figli di quest'altra mamma: quelli che ora sono al mare, vanno in giro tutto il giorno mezzogiorni nudi e, al massimo, possono avere paura di beccarsi una spina di riccio nel piede o di litigare con un amico su chi è arrivato per primo alla boa».

Era come se da un lato e dall'altro dello schermo di quel computer – dove da una parte c'erano quei bambini acuti e preparati e dall'altra quelli che si stavano godendo le loro vacanze spensierati – io potessi sentire le

voci di dentro e le voci di fuori: solo che certi giorni diventava difficile distinguerle.

Poco più di un anno dopo mi trovavo a casa, a Tunisi. Era pomeriggio e al di là della finestra, a qualche metro da me, c'era mio figlio Giordano che saltava la corda e rideva; intanto, sul mio portatile, scorrevano le immagini di una madre di Gaza che correva gridando disperata verso la sua casa, dove il figlio stava bruciando vivo.

Questa è l'infanzia, in Palestina.

La protezione dell'infanzia dovrebbe essere al centro di qualsiasi dibattito sulla cosiddetta «questione palestinese», nello sforzo di garantire a ogni bambino il diritto di crescere protetto, in una cornice di sicurezza, dignità e libertà.

Invece, in quella situazione, non sono solo i bambini palestinesi a crescere in un sistema assolutamente ingiusto, che li espone continuamente alla violenza, ma anche quelli israeliani. Alla fine anche loro sono vittime, perché – come sostiene la filologa israeliana Nurit Peled-Elhanan – venire educati fin da piccoli alla paura e al sospetto nei confronti dell'altro, alla normalizzazione della violenza, alla perpetuazione di una visione del mondo fondata sulla dominazione razziale e sulla sopraffazione, portata dall'ideologia dei loro leader politici e spesso anche dei loro stessi genitori, non è stata una scelta.

Ma i bambini crescono, e i bambini di oggi sono gli adulti di domani. Se c'è una cosa che generazioni di pa-

lestinesi ci insegnano, è che il loro popolo non si piega all'occupazione e resiste, come può e come sa. Lo hanno fatto contro i britannici che svendevano la loro terra, nel 1936-1939. Lo hanno fatto alla fine degli anni Ottanta, allo scoppio della prima rivolta contro l'occupazione (prima intifada), quando l'uccisione di quattro palestinesi in un incidente con un camion militare israeliano nel campo profughi di Jabalia, nella Striscia di Gaza, innescò manifestazioni in tutto il territorio occupato. Lo hanno fatto durante la seconda intifada scoppiata nel 2000, e che, a differenza della prima, si macchiò di violenza letale anche da parte dei palestinesi. La resistenza è continuata in modo generalmente pacifico, ma non sempre. E purtroppo, tanto più è violenta e odiosa l'oppressione, tanto più rischia di essere violenta la forza che mira a rimuoverla.

Da sempre, i palestinesi vogliono guidare la propria emancipazione dall'occupazione e dall'apartheid. Questa determinazione collettiva ha preso una forma sempre più concreta e decisa nel corso del tempo: per esempio durante il grande movimento di protesta del 2021, dopo l'ennesima ondata di angherie e abusi che aveva preso massicciamente di mira i residenti palestinesi di Gerusalemme. A capo di questa protesta c'erano tanti ragazzi di Sheikh Jarrah – il quartiere nel quale anch'io avevo abitato – e tra gli altri due fratelli gemelli, Mohammed e Muna. Quando, anni dopo, ho avuto occasione di leggere di loro, quei volti mi sembravano familiari, ma in quel

momento non riuscivo a ricollegarli a qualcosa di preciso; solo in seguito, vedendo le foto da bambino di Mohammed El-Kurd, mi sono resa conto che lo conoscevo: era quel ragazzino che veniva a giocare e a raccogliere i gelsi davanti a casa nostra, e che già da piccolo, con i suoi discorsi in un inglese perfetto, teneva testa a una straniera di trent'anni.

Oggi Mohammed El-Kurd è un giornalista, uno scrittore, una delle voci palestinesi più forti a difesa del proprio popolo. Questo è uno dei suoi versi: «Non ero una vittima / finché il mondo non me l'ha detto».

In Palestina l'infanzia è una storia di vittime, di paura, di minori spogliati del loro diritto a crescere sicuri e tutelati, sebbene tanti genitori facciano l'impossibile per far vivere ai loro figli una vita in qualche modo serena e dare un senso di normalità, un po' come nel film *La vita è bella*, anche all'interno di una realtà che bella non è. Una realtà dove tanti dei bambini e dei ragazzi che ho incontrato nel corso della mia esperienza personale e professionale in Palestina oggi sono morti. Una realtà dove può succedere che la vita di una persona si spenga a sei anni dentro una macchina crivellata da centinaia di colpi, come è successo a Hind.

Oggi a lei è intitolata un'organizzazione che è impegnata a intraprendere azioni legali contro responsabili, complici e istigatori di crimini di guerra e crimini contro l'umanità in Palestina, la Hind Rajab Foundation.

Questo è molto importante, eppure non cancella la morte, la sofferenza, e non cancella la paura.

Proprio come mi ha raccontato Ouadia, quattordici anni: «Avere paura della morte non ti impedisce di morire: ti impedisce di vivere».

Questa è l'infanzia, in Palestina.

Abu Hassan

Quali sono le conseguenze dell'occupazione?

Le nostre case ad altri, le donne vedove.
Pietre disperse all'imbocco della strada.

CCCP, *Palestina*

A Gerusalemme lui è un'istituzione, ed è stato il primo palestinese che io e mio marito Max abbiamo conosciuto al nostro arrivo nella città santa, nei giorni del mio secondo colloquio con il dipartimento legale dell'UNRWA (l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi in Medio Oriente), per un nuovo lavoro che avrebbe cambiato la mia vita per sempre. Dopo esserci trasferiti lì abbiamo continuato a frequentarlo regolarmente. È stato una colonna portante di tante esperienze e di tante scelte; eppure non ricordo quale sia il suo vero nome. Tutti lo hanno sempre chiamato Abu Hassan.

Nel mondo arabo del Levante (Medio Oriente), far precedere da *Abu* o *Umm* un nome proprio di persona è un modo per riconoscerne il passaggio dall'adolescenza alla maturità, segnato generalmente dall'arrivo dei figli (e dall'acquisizione del nome del primo figlio o figlia), perché *Abu* significa «papà di» e *Umm* «mamma di». Per

esempio, i nostri amici arabi, scherzosamente, chiamano Max *Abu Leila*, e me *Umm Leila*.

Era il 2010, era la prima volta che mettevamo piede a Gerusalemme, e io e Max, entrambi curiosi viaggiatori, avevamo colto l'occasione per visitare la città. Certamente sapevamo qualcosa, ma non avevamo idea di quello che ci aspettava. Tanto che la prima cosa che abbiamo fatto è stato il classico giro della Gerusalemme vecchia accompagnati da guide israeliane, che ci hanno portato a vedere il Muro del Pianto, la Gerusalemme sotterranea, Silwan...

Ricordo che proprio lì, a Silwan, abbiamo visitato una parte della città sotterranea e a un certo punto una delle guide ci ha detto: «Vedete? Su queste pietre ci sono ancora i segni dell'Esodo!». Noi eravamo abbastanza dubbiosi; Max prima di partire aveva letto *L'invenzione del popolo ebraico* di Shlomo Sand, e quel giorno a pranzo abbiamo passato tutto il tempo a ragionare sulla possibilità che gli israeliani usassero questo tipo di narrazione sull'archeologia come parte «della propria opera coloniale», nel tentativo di dimostrare che loro c'erano già duemila anni fa (cosa si intendesse a quel tempo per «opera coloniale» era un concetto alquanto nebuloso). La presenza degli ebrei nella terra di Israele della Bibbia, cioè duemila anni fa, è uno degli argomenti chiave usati a difesa del diritto di Israele come Stato dei soli ebrei, che nel 1948 sono tornati nella terra da cui erano stati

cacciati circa diciannove secoli prima. In qualche modo, e per molti, questo giustifica l'occupazione infinita e tutte le altre atrocità che ogni giorno, da decenni, vengono commesse ai danni del popolo palestinese, sulla base della presunta idea: «Noi siamo solo tornati e voi adesso andatevene tutti, usurpatori».

Stavamo pranzando al Jerusalem Hotel (un'altra istituzione, che si trova davanti alla città vecchia), dove ci siamo messi a chiacchierare con una persona che lavorava lì, a cui abbiamo raccontato quanto fossimo rimasti sorpresi dal tour che avevamo appena fatto e come ci fosse sembrato una sorta di propaganda archeologica. Lui ci ha risposto dandoci un volantino e spiegandoci che le visite con le guide israeliane non erano le uniche possibili a Gerusalemme: ci ha raccomandato di cercare Abu Hassan e di seguirlo in uno dei suoi *alternative tours*.

Abu Hassan stava proprio dietro l'angolo. Quando non faceva la guida, trascorreva la maggior parte del tempo al Mihbash, un caffè che si trova al primo piano di un palazzo storico a due passi dall'hotel. Appena entrati, ci ha accolto innanzitutto una zaffata di fritto e fumo. Il locale era veramente kitsch, eppure noi ci siamo sentiti immediatamente a casa: di lì a poco, infatti, quello sarebbe diventato il nostro posto di riferimento a Gerusalemme. Abbiamo chiesto di Abu Hassan, ci siamo presentati e gli abbiamo domandato se nei giorni successivi avesse posto per fare un tour: siamo partiti con lui già l'indomani.

Per iniziare, ci ha portati nei luoghi di Gerusalemme in cui le famiglie erano divise dal muro e i bambini dovevano passare attraverso le condutture fognarie per andare a scuola, per via degli impedimenti piazzati dagli israeliani. Ci ha raccontato il retroscena dei tour archeologici come quello che noi avevamo fatto il giorno precedente: grazie a lui abbiamo conosciuto un prete con una formazione da archeologo che ci ha spiegato nei dettagli quanta manipolazione politico-ideologica ci fosse dietro quell'opera di storytelling storico. Poi Abu Hassan ci ha portati a vedere le case che i coloni avevano appena preso ai palestinesi nel quartiere di Sheikh Jarrah, buttando fuori chi ci abitava (tra cui la famiglia di Mohammed El-Kurd) insieme alla maggior parte dei mobili e di tutto ciò che contenevano: i frigoriferi, le coperte, i vestiti, i quaderni dei bambini... Quando siamo arrivati, i coloni che allora vivevano in una delle abitazioni espropriate sono usciti di casa e hanno cominciato a tirarci addosso degli oggetti, gridandoci contro: «Andate via! Andate via!».

Alla fine del tour, Abu Hassan ci ha portati tutti a pranzo. Chiaramente al Mihbash.

Mentre mangiavamo, notando quanto fossi sconvolta da ciò che avevamo appena visto, mi ha chiesto: «Ma voi perché siete qua? Siete turisti?».

«Sono venuta a fare un colloquio» gli ho risposto io. «Spero di potermi trasferire a Gerusalemme per lavorare con l'UNRWA.»

Lui ha subito tuonato: «Questi avvoltoi delle Nazioni Unite! Era meglio quando non c'eravate, perché non fate niente, la vostra presenza non fa nessuna differenza, l'unica cosa che si vede da quando siete qui voi è che la vita è rincarata per tutti».

Sentendomi punta nel vivo, ho reagito male: «Non è vero! Perché se per questo lavoro prendono me, che mi occupo di diritti umani, significa che l'organizzazione vuole dargli molto più spazio!».

Non dimenticherò mai che alle mie parole lui non si è scomposto più di tanto; guardandomi dritto negli occhi, si è limitato a chiedermi: «Ma tu, che vuoi fare?».

Una domanda alla quale, a distanza di tanti anni, forse sto ancora cercando di rispondere.

Nel giro di qualche settimana, in effetti, mi è stato offerto il posto per cui avevo fatto il colloquio, e così io e Max siamo tornati a Gerusalemme, questa volta in pianta stabile. Immediatamente siamo andati al Mihbash a cercare Abu Hassan, che era lì come sempre. Che sia d'estate o d'inverno, a meno che non piova o nevichi, la prima cosa che vedi quando arrivi al Mihbash è la sua sagoma di spalle, che fuma la *shisha* guardando la città vecchia.

Da quel giorno abbiamo fatto molti altri tour con lui, abbiamo cominciato a conoscere la sua storia e attraverso di lui abbiamo capito tanto della cultura palestinese. Abu Hassan aveva un privilegio: come gerosolimitano, poteva muoversi liberamente in Palestina e anche in Israele. I

palestinesi, infatti, sono suddivisi in base a quattro diversi sistemi di identificazione: quelli con cittadinanza israeliana che vivono in Israele (noti anche come «palestinesi del '48» e «arabi israeliani», nomenclatura odiata dai palestinesi); i residenti di Gerusalemme Est (EJ, East Jerusalem), residenti permanenti ma senza cittadinanza israeliana; i palestinesi della Cisgiordania (WB, cioè West Bank) e quelli della Striscia di Gaza, entrambi generalmente in possesso di carte d'identità, formalmente emesse dall'Autorità nazionale palestinese (ANP) ma di fatto controllate da Israele, che ne regola rilascio, rinnovo e revoca, determinando così la possibilità di movimento, lavoro e accesso ai servizi. Ogni gruppo ha diritti diversi, soprattutto in termini di spostamenti, accesso ai servizi e status giuridico; per cui lo status dei gerosolimitani si distingue da quello dei residenti a Gaza, in Cisgiordania o in Israele: «Secondo la legge israeliana, i residenti palestinesi di Gerusalemme Est non sono cittadini israeliani né residenti della Cisgiordania. Invece, ricevono uno status di residenza permanente precario, che permette loro di risiedere e lavorare nella città, di beneficiare dei servizi sociali forniti dall'Istituto nazionale di assicurazione israeliano e dell'assicurazione sanitaria nazionale, e di votare alle elezioni municipali, ma non a quelle nazionali», come afferma Amnesty International.

È stato con Abu Hassan che – superato l'ennesimo checkpoint israeliano – abbiamo fatto il nostro primo giro a Hebron. Quel giorno ci ha spiegato come la città

fosse divisa in due: una parte, detta H1, governata formalmente dall'Autorità nazionale palestinese, mentre l'altra, H2, sotto il controllo militare israeliano, con alcune zone della città vecchia rese inaccessibili ai palestinesi. Oltre trentamila palestinesi vivono in H2, contro i settecento coloni ebrei ai quali è riservata un'area esclusiva del centro. Il viaggio a Hebron era parte di un tour di «coscientizzazione» che come prima tappa toccava la Moschea di Ibrahim/Tomba dei Patriarchi, un edificio religioso a sua volta diviso in due per permettere ai fedeli musulmani e a quelli ebraici di pregare separatamente la stessa figura: Ibrahim per i musulmani, Abramo per gli ebrei.

In quel luogo sacro nel 1994 un colono israeliano-americano, Baruch Goldstein, entrò in divisa militare, armato di mitra, e sterminò ventinove palestinesi che stavano pregando, ferendone un centinaio. Alla fine qualcuno riuscì a fermarlo e fu assalito e ucciso; ma oltre alla carneficina provocata dalla sua irruzione, questo avvenimento fece esplodere una rivolta in città: negli scontri con l'esercito israeliano morirono oltre venti palestinesi e quattro israeliani. Eppure, gli israeliani quella non la considerano una strage, o più semplicemente non la ricordano.

Per Baruch Goldstein furono celebrati funerali solenni e la sua tomba, nella Cisgiordania occupata, è tuttora meta di pellegrinaggio. Di orrori come questo per i palestinesi ce ne sono stati tanti, nei decenni dall'inizio

dell'occupazione, ma in molti non vogliono vedere, come se si rifiutassero di capire.

A Hebron si trova anche una delle ultime fabbriche di kefiah ancora in funzione: ce ne sono di bellissime, tessute a mano. Storicamente era una città di mercanti, famosa anche per la ceramica e il vetro soffiato, oggi se ne sta accasciata su se stessa, battuta e spenta.

La via principale di Hebron, Shuhada Street (che significa «la via dei martiri»), una volta affollata e piena di vita, ormai da tempo è sigillata. I palestinesi ci possono vivere, ma non camminarci. Le porte delle case e dei negozi sono state murate dall'esercito, dunque molti si sono costruiti dei ponticelli per riuscire a passare da una casa all'altra. Si vedono scene assurde: bambini che, in ritardo per la scuola, scavalcano i cancelli e vengono inseguiti e redarguiti o malmenati dai soldati.

Un altro viaggio che abbiamo fatto con Abu Hassan è stato a Nablus, nella Cisgiordania settentrionale. Tutte le città palestinesi hanno la medina, la parte storica chiusa dalle mura, ma Nablus è unica perché si trova in una zona montuosa: quindi è circondata da montagne, è molto verde ed è famosa per l'olio d'oliva, con cui si produce anche il sapone, e per il *knafeh*, un dolce palestinese tradizionale tanto noto quanto delizioso. «Quello di Nablus è una cosa magica» mi avevano detto diversi amici

a Gerusalemme. E avevano ragione. Il *knafeh* è fatto con formaggio di capra morbido, dolce, ricoperto da pasta kataifi, una sorta di pasta fillo sotto forma di lunghissimi filamenti, e irrorato di miele caldo o sciroppo, acqua di rose o di fiori d'arancio, che si cuoce in enormi teglie rotonde, poi si taglia a rombi o a triangoli e si mangia accompagnandolo con il tè entro un'ora da quando è stato sfornato. Anche solo vederlo preparare è un'esperienza.

A Nablus, inoltre, abbiamo avuto l'occasione di conoscere varie persone e discutere con loro per comprendere meglio, e più da vicino, quale fosse la realtà di quel luogo. Per esempio, abbiamo incontrato alcuni ex prigionieri politici che erano stati arrestati anche solo per aver protestato contro i soldati, chiedendo la libertà del proprio popolo, o per aver partecipato a cosiddette attività politiche.

Sono stati loro a raccontarci che il sindaco di Nablus dell'epoca, Adly Yaish, apparteneva ad Hamas: un movimento nazionalista islamico nato negli anni Ottanta dalla tradizione politica della Fratellanza Musulmana durante la prima intifada. Negli anni, Hamas ha rappresentato sia una forma di resistenza armata contro l'occupazione israeliana e il sistema di apartheid, attraverso le Brigate al-Qassam – responsabili di numerosi tragici attacchi contro civili e militari israeliani, culminati il 7 ottobre 2023 –, sia un partito politico. Nel 2006 Hamas ha vinto le elezioni legislative palestinesi, superando Fatah, il partito rivale nato a fine anni Cinquanta su iniziativa

di Yasser Arafat e altri esiliati palestinesi. Dopo che il risultato del voto fu disconosciuto dalla comunità internazionale, scoppiarono violenti scontri tra Hamas e Fatah, al culmine dei quali, nel 2007, Hamas ha assunto il controllo della Striscia di Gaza, che mantiene ancora oggi nonostante la distruzione dilagante, mentre Fatah governa la Cisgiordania.

Sempre con Abu Hassan abbiamo visitato per la prima volta, e prima ancora che mi ci recassi con l'agenzia per la quale lavoravo, i campi profughi di Balata e Jenin, nel nord della Cisgiordania. Dopo che, nel 1948, i palestinesi furono scacciati dalle loro case dalle milizie ebraiche che poi confluirono nell'esercito del neonato Stato di Israele, questi due divennero i campi profughi più grandi del territorio palestinese occupato: una parte degli sfollati che affluivano dalla zona della Galilea o dalla costa di Haifa, infatti, si spostò in Libano, ma moltissime persone si stabilirono invece proprio a Balata e a Jenin, aspettando il giorno in cui sarebbero potute tornare a casa. La prima generazione visse per lo più così, nelle tende, in attesa del fatidico ritorno. La seconda generazione invece fu quella dei resistenti, dei combattenti: i primi a capire che nessuno li avrebbe aiutati. Né gli arabi né le Nazioni Unite li avrebbero mai tirati fuori dai campi, tantomeno dalla morsa dell'occupazione. E dunque quella divenne la culla della resistenza armata in Cisgiordania.

La resistenza palestinese risale all'epoca britannica.

Quella nei confronti di Israele si afferma a partire dalla fine degli anni Cinquanta, quando nacquero vari movimenti di resistenza come Fatah, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP), che poi si associarono o si federarono nell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), divenendo lo zoccolo duro della resistenza armata. Tutti questi gruppi erano fortemente radicati nei campi profughi, ed è per questo che Balata e Jenin sono tra le zone ritualmente più colpite dall'esercito israeliano. Noi abbiamo potuto vedere tutto ciò dall'interno, perché il campo profughi di Jenin esisteva ancora, sebbene molta parte fosse stata distrutta dall'esercito israeliano durante la seconda intifada, e poi, con grandi sacrifici, ricostruita. Dal gennaio 2025 il campo è stato pesantemente colpito dai bombardamenti israeliani, e nel giro di poche settimane circa ventimila persone sono rimaste senza casa.

Della Palestina che fu e che era parlavamo a lungo con Abu Hassan, con cui nel tempo abbiamo legato molto. La nostra amicizia è stata un processo di simbiosi: lui è entrato nella nostra vita e noi siamo entrati nella sua, rispettandoci, ma anche accettando che c'erano cose che istintivamente all'inizio non capivamo. Abu Hassan, infatti, non mi ha portato solo a vedere le colonie in Cisgiordania; mi accompagnava in giro per la città e mi aiutava a capire quali prodotti venissero dalle colonie e qua-

li no, che cosa fosse più giusto comprare nei supermercati per sostenere i palestinesi e cosa invece non comprare affatto. Dopo un anno, avevo un'idea abbastanza precisa di chi fossero i commercianti ordinari e chi i «collaboratori», cioè quelli che facevano affari con l'occupazione israeliana, che imponeva la vendita dei prodotti delle colonie proibendo l'ingresso a Gerusalemme di beni palestinesi prodotti in Cisgiordania (a Gaza, nemmeno a pensarci!).

È stato Abu Hassan uno degli amici che abbiamo interpellato quando ci siamo trasferiti a Gerusalemme per capire quali, tra le case che ci stavano proponendo in affitto, fossero state tolte ai palestinesi nel 1948, in modo che potessimo evitarle.

Oltre ai tour che ci aveva fatto fare nei primi tempi della nostra permanenza in Palestina, lo trovavamo sempre al Mihbash e ci domandavamo se il locale fosse suo: avremmo scoperto poi, nel corso degli anni, che non era suo, però era una seconda casa per lui.

Anche noi ci andavamo molto volentieri e ci portavamo tutti i nostri amici, malgrado il cibo non fosse il fiore all'occhiello del posto e i ragazzi che servivano ai tavoli non sembrassero particolarmente tagliati per quel lavoro. Ci ho messo un po' a capire che, se si comportavano in modo a volte poco ospitale, c'era un motivo; anzi, più di uno. Non solo quei giovani venivano da ambienti culturali tradizionali e si ritrovavano a dover servire alcol o a dover sorridere a gente che era lì, nella loro terra, sen-

za capirla o rispettarla veramente; ma in più venivano tutti da situazioni tremende e da grossi traumi che si portavano ancora sulle spalle. Infatti le persone che lavoravano come cuochi o camerieri al Mihbash in genere non erano professionisti, ma ragazzi che venivano da esperienze di vita difficili e a cui quel locale offriva un'opportunità.

Tanti palestinesi sperimentano, spesso nell'età fragile dell'infanzia e dell'adolescenza, la detenzione nelle carceri israeliane. Tra il 1967 e il 2006, più di ottocentomila palestinesi, inclusi minori, sono stati arrestati e detenuti da Israele, e, com'è ovvio, per chi esce da una prigione israeliana le opportunità di lavoro sono limitate. Così, pur di aiutare questi ragazzi, Abu Hassan li instradava, iniziando a farli lavorare in quello che ormai era il suo quartier generale. Ecco la ragione dell'ombra che accompagnava alcuni dei camerieri del Mihbash.

Per me, Max e i nostri amici e colleghi più affezionati, quel posto era un rifugio ed eravamo felici di viverlo come il nostro punto di incontro, perché lo consideravamo anche un modo molto pratico di dare il nostro piccolo contributo alla difficile vita dei palestinesi a Gerusalemme Est. Poco importava che il servizio non fosse da Guida Michelin o che aleggiasse odore di fritto, misto a *shisha*, che poi era l'argomentazione con cui i nostri amici qualche volta protestavano e tentavano di portarci altrove: «Perché dobbiamo andare sempre in quel posto dove poi quando usciamo ci puzzano i vestiti?». Ma, in

Quando il mondo dorme

un modo o nell'altro, alla fine Max riusciva sempre a convincerli.

Tra i vari argomenti delle nostre interminabili chiacchierate, uno di quelli che ritornava di più era senz'altro la detenzione. In seguito, per scrivere il mio secondo report alle Nazioni Unite – «Privazione arbitraria della libertà nel territorio palestinese occupato: l'esperienza palestinese dietro e oltre le sbarre» –, ho avuto occasione di fare ricerche molto più approfondite sull'argomento, da cui sono emerse informazioni raccapriccianti. In questo rapporto, presentato al Consiglio per i diritti umani nel luglio 2023, ho definito *carcerality* («carcerialità») la privazione arbitraria e sistematica della libertà: un sistema di confinamento su larga scala che soffoca ogni aspetto della vita palestinese. Sebbene Israele avesse rifiutato per l'ennesima volta di concedermi l'accesso in Palestina, per preparare il report ho condotto un'indagine di oltre sei mesi che rivela come questo controllo avvenga su tre livelli: fisico (attraverso i checkpoint, i muri e il blocco di Gaza, trasformando tutta quell'area in una prigione a cielo aperto); burocratico (con un sistema di restrizioni che regola e limita ogni movimento); e digitale (grazie a tecnologie di sorveglianza che monitorano costantemente la popolazione).

Le incarcerazioni avvengono spesso senza accuse né

Abu Hassan

processi equi e il sistema giudiziario israeliano, che ai coloni garantisce il diritto civile, nei confronti dei palestinesi applica invece le leggi militari. Per non parlare delle condizioni assurde e degradanti a cui vengono sottoposti i bambini e i ragazzi, delle forme specifiche di violenza e ricatto subite dalle donne e dalle persone LGBTQ+, del fatto che la tortura è ancora molto diffusa nelle prigioni. Questo è lo scenario. Pratiche che vanno manifestamente contro il rispetto dei diritti umani, e che andrebbero dunque perseguite come crimini di guerra e contro l'umanità. Quale legittimità può avere un sistema giuridico che tratta un'intera popolazione come una minaccia collettiva?

Oltre ai numeri della popolazione palestinese arrestata – dati spaventosi perché, in qualunque condizione, l'arresto e la prigionia ti segnano per sempre –, ho esplorato in particolare la terribile realtà della detenzione dei minori da parte di Israele.

L'arresto di bambini è strumentale alla repressione, ed è una delle armi che Israele usa per perseguitare i palestinesi e privarli dei loro diritti fondamentali. La persecuzione, cioè la privazione «intenzionale e grave» dei diritti fondamentali in virtù della propria identità di gruppo, costituisce un crimine internazionale, riconosciuto dallo Statuto di Roma (quello che istituisce la Corte penale internazionale, competente per crimini contro l'umanità, di guerra, di aggressione e genocidio).

Arrestare un bambino o un ragazzo – tante volte nel cuore della notte – con accuse come quella di aver tirato delle pietre contro i soldati israeliani, contro le automobili dell'esercito o contro i coloni, per poi tormentarlo e costringerlo a fornire informazioni sulla gente della propria città o del quartiere, è un'esperienza che lo segnerà per sempre, scatenando una serie di conseguenze nella sua vita. Prima di tutto, l'esposizione a una violenza simile, per giunta senza l'assistenza di un genitore o di un legale, lascia i minori soli e vulnerabili: maltrattati, minacciati, presi a schiaffi, picchiati, privati della possibilità di difendersi. Spesso sono incatenati mani e piedi alle sedie e così vengono tenuti per lungo tempo, provano dolore, non possono andare in bagno, se la fanno addosso e vengono derisi per questo.

È capitato diverse volte che qualche ragazzo venisse messo in isolamento anche per più di due settimane. Ma gli standard delle Nazioni Unite sul trattamento dei prigionieri indicano che la detenzione in isolamento per più di quindici giorni è da considerarsi una forma di tortura e la vietano espressamente nei confronti degli adulti, figuriamoci dei minori... I bambini non andrebbero imprigionati: le carceri non sono un posto per loro, specie quelle militari, cioè dove finiscono generalmente i palestinesi. Negli anni diverse organizzazioni internazionali hanno espresso raccomandazioni affinché il sistema detentivo militare israeliano rispettasse i diritti dell'infanzia. Ma col senno di poi è stato un errore. Si sarebbe

semplicemente dovuto insistere sul fatto che i bambini non vanno arrestati da soldati, accusandoli di crimini vaghi stabiliti da ordini militari di natura vessatoria, e non vanno processati da corti militari, invece si è finito per cercare di rendere l'occupazione più «accettabile». Ma in che modo un'occupazione usata come strumento di oppressione permanente potrebbe essere mai considerata accettabile?

Nel corso degli anni sono andata più volte ad assistere a processi nei confronti di minori, e ho potuto verificare con i miei occhi la loro assurda brutalità. I bambini venivano portati in aula in catene, mi sembrava di rivedere le scene degli schiavi nei campi di lavoro. Piccoli, emaciati, provati, emozionati al pensiero che, per la prima volta dopo l'arresto, avrebbero potuto rivedere i propri genitori, in queste udienze che alla fine duravano pochi minuti in tutto. Il giudice spesso non li guardava nemmeno; sentiva l'accusa – «Ha tirato pietre» – e dava la sua sentenza. Due anni di reclusione. Tre anni di reclusione. E via così. Un giudice generoso, visto che la condanna per lancio di pietre per i palestinesi è fino a dieci anni (venti se con intenzione di nuocere a qualcuno).

Dopo un incubo di questo genere, come ci si può stupire se quando tornano a casa i bambini palestinesi sono traumatizzati, non vogliono più uscire, hanno paura, fanno la pipì a letto e manifestano disturbi o comportamenti violenti? Parliamo di ragazzini di dodici, tredici, quattordici anni, ma ne vengono arrestati anche di più

piccoli. Ci sono stati bambini di cinque o sei anni portati via dalle camionette israeliane; magari non detenuti, però interrogati e poi rimandati a casa (basta cercare su internet per rendersene conto). Le conseguenze sono drammatiche e il messaggio è molto chiaro: «Tu sei sotto il nostro controllo. Non sei libero».

Come si può parlare di *conflitto*, come sinonimo di guerra, in una situazione simile?

Il conflitto richiede due parti vagamente comparabili. Israele e Palestina non lo sono: uno è l'occupante e l'altro l'occupato, uno è il colonizzatore e l'altro il colonizzato, posto in una condizione di strutturale subalternità e vittima di un sistema di controllo e segregazione. No, questo non è un conflitto: al massimo può essere visto come un conflitto con l'umanità.

Inoltre, ad aggravare la situazione di oppressione sul popolo palestinese, a tutte le azioni dell'occupazione israeliana si aggiunge paradossalmente anche la stessa Autorità nazionale palestinese, un'istituzione politica creata nel 1993 a seguito degli Accordi di Oslo.

Peccato che questi accordi, firmati tra Israele e l'OLP, in teoria avrebbero dovuto segnare il primo riconoscimento reciproco tra le due parti e stabilire un percorso verso la creazione dello Stato palestinese; ma per i palestinesi non hanno prodotto nessun risultato concreto, se non il rafforzamento della matrice di controllo che ha reso l'occupazione ancora più rapace nell'acquisizione di terra e nella repressione dell'esistenza palestinese. Lo

Stato promesso si è costituito ed esiste formalmente (è persino riconosciuto da centotrentacinque Paesi delle Nazioni Unite), ma nella pratica non si è mai realizzato: l'occupazione israeliana è proseguita, espandendosi geograficamente, e gli insediamenti nel territorio occupato sono continuati, aggravando le misure di sopraffazione.

Ma, anche se gli Accordi di Oslo fossero stati rispettati, questi si basavano comunque su una forte asimmetria di potere tra le parti, che avrebbe permesso a Israele di mantenere il controllo effettivo del territorio, lasciando ai palestinesi solo un'autonomia frammentata e priva di vera sovranità. Questo è stato affermato da molti studiosi sia palestinesi sia israeliani, come Edward Said, Tanya Reinhart, Ilan Pappé o anche da rapporti di organizzazioni come l'israeliana B'Tselem: pur segnando un'importante svolta simbolica, i negoziati di Oslo non hanno messo in discussione l'architettura del controllo israeliano. Ecco perché in tanti ritengono che siano stati proprio questi accordi a legittimare l'occupazione, trasformando l'Autorità nazionale palestinese in un ente amministrativo che governa la popolazione in alcune zone, ma globalmente sotto la sorveglianza e il dominio militare israeliano. Di fatto, al di là dell'intento esplicito di esercitare il pieno controllo civile e di sicurezza nelle maggiori città palestinesi (la cosiddetta zona A) e occuparsi solo del controllo civile nelle aree periurbane del territorio occupato (la zona B), il ruolo principale dell'ANP, secondo gli Accordi di Oslo, è di mantenere

il coordinamento della sicurezza con Israele. Ma la sicurezza di chi? La risposta è evidente.

Molti palestinesi vedono nell'ANP un ostacolo al raggiungimento dell'autodeterminazione; questo purtroppo aggrava la frammentazione sociale e politica dei palestinesi.

Oggi più che mai, per il futuro di un palestinese non ci sono molte alternative. Nell'esercizio delle funzioni di base della vita, infatti, è inevitabile scontrarsi con l'israeliano, e non è raro essere imprigionati o uccisi. Anche fare politica conduce allo stesso esito.

Ci sono figure come quella di Khalida Jarrar, parlamentare regolarmente eletta nel 2006 come membro del Consiglio nazionale palestinese, che si ritrova continuamente agli arresti per ragioni di sicurezza. Nel 2021, mentre era in carcere senza accusa e senza processo, Israele non le ha concesso di uscire nemmeno per i funerali di sua figlia, Suha, morta giovanissima a causa di un infarto.

La detenzione da parte dell'esercito israeliano rende i palestinesi prigionieri politici: non vengono arrestati per crimini comuni, ma il capo d'accusa, quando è emesso, spessissimo è relativo alla situazione politica. Da sempre c'è una naturale solidarietà tra la società e i prigionieri, che in qualche modo vengono visti come combattenti. Aiutarsi gli uni con gli altri e supportare le famiglie di chi è in carcere era una priorità dell'Organizzazione per

la Liberazione della Palestina prima, e lo è stata poi anche per l'Autorità nazionale palestinese. Almeno fino a febbraio 2025, quando, sotto la pressione degli Stati Uniti, l'ANP ha sospeso il sostegno ai prigionieri palestinesi e alle loro famiglie. Questo ha privato tante persone di un aiuto fondamentale: spesso a essere arrestati sono i capifamiglia, lasciando l'intero nucleo familiare privo di risorse. Ecco perché Abu Hassan ci teneva così tanto a far lavorare quei ragazzi al Mihbash.

È vero che la resistenza può essere violenta e certamente i civili vanno protetti dalla violenza sempre e comunque. Non sto qui a giustificare nessun crimine che i palestinesi abbiano potuto commettere nei confronti di civili israeliani nel lungo corso della loro oppressione. Ma mi viene in mente una riflessione di Bertolt Brecht che trovo estremamente calzante in questo caso, così come in altre situazioni di oppressione sistemica e protratta: «Il fiume che tutto trascina è conosciuto come violento, ma nessuno chiama violenti gli argini che lo arrestano». È venuto il tempo di risolvere la violenza andando alla radice, rimuovendo le cause che la innescano, e che in Palestina sono fondamentalmente l'oppressione e l'apartheid.

Ingrid

Come si fa ad abbattere l'apartheid?

L'uomo nudo si tolse le braccia dal capo.
Era caduto e guardava. Guardò chi lo colpiva,
sangue gli scorreva sulla faccia, e la cagna Gudrun
sentì il sangue.

«*Fange ihn! Beisse ihn!*» disse il capitano.

Gudrun addentò l'uomo, strappando dalla spalla.

«*An die Gurgel*» disse il capitano.

ELIO VITTORINI, *Uomini e no*

La prima volta che ho sentito un discorso articolato sulle ragioni per cui era necessario definire apartheid la situazione in Palestina è stato nel 2017, a una conferenza organizzata in Giordania da accademici e società civile araba. Adesso ci sembra una nozione ovvia, ma fino a qualche anno fa non lo era affatto.

Partiamo dal presupposto che esistono diversi strumenti di diritto internazionale per proteggere le persone, come i trattati sui diritti umani e, in situazioni di conflitti armati, il diritto umanitario. Questi sono stati adottati dopo le due guerre mondiali fondamentalmente per rendere i conflitti meno atroci, e per proteggere il più possibile la popolazione civile dall'orrore della guerra, ma elevano anche gli individui – quindi non solo, o non

più solo, gli Stati – a soggetti di diritto in ambito internazionale.

I diritti umani non ci sono stati regalati: ognuno di essi è frutto di lotte e conquiste di individui come noi. La tratta degli schiavi è stata eliminata anche grazie al movimento abolizionista; l'apartheid e la segregazione razziale sono stati messi al bando grazie a vere e proprie battaglie civili, e così abbiamo fatto importanti passi avanti nei diritti dei lavoratori, delle donne, dei minori, delle persone portatrici di diversità. Il cammino per i diritti umani non è lineare, e la missione non è compiuta. Ce lo dice il tempo in cui viviamo.

Ma torniamo alla Palestina.

Fino a qualche anno fa, il principale – se non l'unico – quadro giuridico di riferimento per molti, in relazione al territorio palestinese occupato, è stato quello del diritto umanitario, cioè le leggi della guerra e dell'occupazione militare, in base al quale l'occupazione militare è accettata solo se temporanea, se legata a esigenze militari precise e se avviene nel pieno rispetto dei diritti della popolazione civile.

Israele, invece, occupa Gaza, la Cisgiordania e Gerusalemme Est dal 1967 senza limiti di tempo né giustificazione valida. La stessa ONU ne aveva chiesto il ritiro, con una risoluzione approvata pochi mesi dopo l'inizio dell'occupazione, ricordando che non è mai legittimo acquisire territori con la forza.

Eppure Israele non solo ha ignorato quell'ordine, ma anzi ha esteso la sua presenza nel territorio occupato, incluso il Golan siriano, sostituendo le autorità locali con personale militare israeliano, imponendo leggi militari, espropriando terre, demolendo case e costruendo oltre trecento colonie, dove oggi vivono circa ottocentomila coloni israeliani. Tutto questo, sebbene l'illegalità di tali azioni sia riconosciuta dal diritto internazionale. Uno dei principi fondamentali della Carta delle Nazioni Unite stabilisce che è vietato acquisire territori con la forza, e la Corte internazionale di giustizia ha ribadito più volte che una potenza occupante deve garantire i diritti fondamentali della popolazione occupata e non può impedire il diritto all'autodeterminazione.

In Palestina, invece, succede esattamente questo.

Per coprire le violazioni, Israele ha usato un linguaggio ambiguo: ha parlato di territorio «conteso» invece che occupato, di popolazione «ostile» invece che occupata, cioè da proteggere. Anche la comunità internazionale, spesso, ha preferito arroccarsi nei termini piuttosto che affrontare con decisione la realtà inaccettabile dell'occupazione permanente e delle sue conseguenze.

Nel frattempo, all'ombra di questo dibattito sulle parole anziché sulle azioni compiute, Israele ha continuato ad asfaltare sistematicamente non solo i territori, ma anche il diritto internazionale. Distorcendo il senso stesso del diritto e della giustizia. L'illegalità di questa condotta è insanabile, perché tocca uno dei cardini dell'ordine in-

Quando il mondo dorme

ternazionale: devono essere le regole del diritto a governare le relazioni tra Stati, e non l'arbitrio del più forte.

Il 2017 per me ha rappresentato un'altra svolta intellettuale poderosa, dopo quella che mi aveva dato la frequentazione della SOAS nel 2005.

Alla conferenza a cui ho assistito in Giordania nel maggio di quell'anno, Michael Lynk – il mio predecessore nel ruolo di Relatore speciale delle Nazioni Unite per il territorio palestinese occupato –, basandosi sulla giurisprudenza relativa all'occupazione del Sudafrica nei confronti della Rhodesia e della Namibia (allora chiamata Africa del Sud-Ovest), aveva spiegato come mai, secondo il diritto internazionale, l'occupazione israeliana dovesse considerarsi illegale.

In estrema sintesi, infatti, la giurisprudenza della Corte internazionale di giustizia aveva stabilito che la presenza sudafricana in Africa del Sud-Ovest fosse illegale proprio perché: a) non rispondeva a scopi militari e b) violava gli obblighi fondamentali dell'occupazione. Tali obblighi prevedono che l'occupazione debba salvaguardare il benessere della popolazione occupata e non sottometterla, alterarne l'identità o modificare lo status del territorio e il quadro giuridico della popolazione. Inoltre, quell'occupazione non era stata temporanea: si era trasformata in una condizione permanente.

Ingrid

Come affermò Michael Lynk quel giorno in relazione al caso della Namibia, l'occupazione militare non può mai essere considerata un veicolo per la colonizzazione. *Bingo!* Con quelle parole, aveva rotto una barriera. Se l'occupazione è illegale, non si deve assolutamente normalizzare: bisogna vigilare su ogni aspetto e in ogni momento e imporre la fine.

All'epoca di quella conferenza, avevo lasciato le Nazioni Unite da sei anni, ma mentre lo ascoltavo, tornando al periodo in cui avevo lavorato in Palestina, improvvisamente tutto diventava più chiaro. Nei miei anni palestinesi mi era capitato spesso di farmi questo tipo di domande: perché continuiamo a utilizzare il diritto internazionale umanitario, quando è chiaro che l'occupazione militare sta servendo a togliere la terra e distruggere la vita ai palestinesi?

Il fatto che lo strumento legale fosse diventato inadeguato a proteggere le persone era una nozione in qualche modo già presente in me, ma le parole del mio predecessore sono state importanti e, guardandomi indietro, mi sono detta: "Ha ragione Michael Lynk".

Dopo di lui, intervenne Ingrid Jaradat Gassner, esperta di Palestina di lunga data. Proseguendo l'analisi del quadro giuridico più giusto per la situazione palestinese, Ingrid insisteva sull'uso del concetto di apartheid. Al tempo, parlare di apartheid in relazione alla condotta di Israele non era affatto usuale, soprattutto fuori da un certo attivismo. La portata di ciò che Ingrid diceva era

così rivoluzionaria che in tanti non la capimmo fino in fondo: prova ne è il fatto che, nel volume scientifico sulla giurisprudenza relativa alla legislazione sui rifugiati palestinesi a cui stavo lavorando in quel periodo, considerammo solo marginalmente il regime di apartheid. Benché Ingrid non fosse una giurista, il suo contributo si è dimostrato essenziale per riuscire a leggere insieme, dalla prospettiva più corretta, tutte le norme a protezione di individui e gruppi.

Ingrid era olandese, ma da molto tempo viveva in Palestina, a Beit Jala, vicino a Betlemme, nella Cisgiordania occupata. Con suo marito Mohammed Jaradat, nel 1998 era stata tra i fondatori del centro di ricerca BADIL, l'organizzazione di riferimento in Palestina sulla questione dei rifugiati palestinesi dal 1948 in poi. Nel 2005 è stata cofondatrice del movimento BDS (Boycott, Divestment and Sanctions), ispirato alla resistenza globale contro l'apartheid in Sudafrica e fondato sul diritto internazionale. Il movimento era nato poco dopo un parere consultivo di grande rilievo del 2004 della Corte internazionale di giustizia, la quale stabiliva che la costruzione del muro avviata due anni prima e le pratiche messe in atto da parte di Israele nella Cisgiordania e nella Gerusalemme occupata fossero in grave violazione del diritto internazionale e di diritti fondamentali dei palestinesi, come la libertà di movimento, l'accesso a risorse e servizi essenziali e, soprattutto, il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese.

Quel muro, che taglia fuori i palestinesi da Gerusalemme e che ancora oggi, a distanza di oltre vent'anni, nessuno è riuscito a far abbattere, riduce enormemente le loro possibilità: come può sostenersi l'economia di un gruppo di persone all'interno di una città come Gerusalemme, circondata su un lato dalla parte israeliana e sugli altri tre lati da colonie nel territorio occupato, se questi individui producono servizi per una clientela che non può raggiungerli e se non possono comprare prodotti palestinesi perché i contatti con chi produce fuori città sono stati recisi? Il muro, inoltre, impedisce alle famiglie di restare unite e in contatto, come pure ai cristiani e ai musulmani di andare a pregare a Gerusalemme. Quindi è davvero una questione che condiziona moltissimi aspetti nella vita di una persona.

La storica decisione della Corte internazionale di giustizia era fondata sul diritto all'autodeterminazione: un diritto così importante e centrale che, secondo la legge sulla responsabilità internazionale degli Stati, va sostenuto da tutti i Paesi membri delle Nazioni Unite e implica l'obbligo, per tutti loro, di non riconoscere la situazione illegittima creata dall'occupazione e di agire per garantire il rispetto delle norme internazionali, inclusi i diritti umani. Quindi i Paesi ONU sarebbero obbligati a non dare assistenza e non supportare in nessun modo l'occupazione; e altresì chiedere la cessazione della costruzione del muro.

Da un punto di vista giuridico, è stato un momento

epocale, perché era la prima volta che un tribunale si pronunciava sulla questione israelo-palestinese.

Eppure, da un punto di vista pratico, non si è mosso nessuno.

È così dunque che nel 2005, in risposta all'inazione degli Stati dopo quel pronunciamento, è stato creato il BDS: un movimento nato dal basso con l'intento di promuovere boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni nei confronti di Israele per spingerlo a rientrare nelle regole della legislazione internazionale e nel rispetto dei principi universali sui diritti umani. Un perfetto esempio, ai miei occhi, di cosa dovrebbe essere la società civile: il sistema di anticorpi di una società sana e rispettosa delle regole universali, a livello sia nazionale sia internazionale.

Ingrid era stata tra i fondatori di questo movimento, ispirato alle attività di supporto contro l'apartheid in Sudafrica, dove c'era stata una grossa campagna di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni ben prima che gli Stati si decidessero ad agire. Ancora oggi noi non possiamo pensare al Sudafrica senza che ci affiori alla mente la parola «apartheid», ma in quel caso il grosso era stato fatto dal basso, e tutto era partito proprio dalla società civile, anzi da una singola persona: una giovane lavoratrice, che aveva deciso di mettere in campo azioni pratiche alla sua portata.

Tutto iniziò in Irlanda nel 1984, quando Mary Manning, una cassiera di ventun anni, si rifiutò di passare alla cassa del supermercato in cui lavorava, Dunnes, dei

pompelmi provenienti dal Sudafrica, seguendo la direttiva del suo sindacato, che invitava i lavoratori a boicottare i prodotti sudafricani come gesto di protesta contro le politiche di segregazione e oppressione. Quando Manning e la rappresentante sindacale, Karen Gearon, continuarono a rifiutarsi di maneggiare qualunque prodotto sudafricano, invitando gli altri lavoratori a fare lo stesso, vennero sospese e diedero inizio a uno sciopero a cui si unirono altri otto colleghi.

Lo sciopero durò quasi tre anni, fino all'aprile 1987, e innescò una reazione a catena che portò l'Irlanda a diventare il primo Paese occidentale a imporre un divieto totale all'importazione di merci sudafricane, grazie alla pressione pubblica suscitata dal gesto coraggioso di Mary e dei suoi colleghi.

Il divieto rimase in vigore fino al termine del regime dell'apartheid nel 1994. In occasione della consegna a Nelson Mandela della cittadinanza onoraria di Dublino nel 1990, lo stesso Mandela riconobbe il valore del loro gesto. Affermò che, così facendo, gli scioperanti avevano dimostrato ai sudafricani che della gente comune, lontana dal luogo dove si stavano svolgendo quelle vicende, aveva avuto un ruolo pionieristico nella lotta contro l'apartheid. Anche questo pensiero, disse, lo aveva aiutato a resistere in carcere. Ma non solo. Quando nel 1984 l'arcivescovo Desmond Tutu fu insignito del premio Nobel per la pace e invitò i manifestanti di Dunnes a partecipare alla cerimonia, il movimento antiapartheid nato

in Irlanda fu investito da un'ondata di sostegno che fondamentò la crescente opposizione all'apartheid, creando un passaggio necessario e devastante per abbattere questo sistema.

Per far crollare i regimi oppressivi bisogna colpirli al cuore, cioè alla tasca: dove ricevono gli incassi dei proventi dello sfruttamento. È la stessa filosofia che sostiene il BDS, il quale infatti si impegna a esporre pubblicamente le complicità internazionali – non solo politiche, ma anche economiche – con il regime di apartheid imposto dallo Stato di Israele nei confronti dei palestinesi.

Il discorso sull'apartheid, a cui Ingrid aveva contribuito in modo decisivo nel caso palestinese, in questi ultimi anni è stato ripreso e rafforzato anche da diverse associazioni per i diritti umani.

Le prime a denunciarlo sono state due organizzazioni non governative israeliane che si occupano di documentare le violazioni dei diritti umani da parte di Israele nel territorio occupato: Yesh Din e B'Tselem. Nel 2020, Yesh Din ha parlato di apartheid limitato alla Cisgiordania, dove Israele applica due sistemi legali distinti: uno per i coloni israeliani, l'altro per i palestinesi. Nel 2021, B'Tselem ha pubblicato un report di forte impatto, accompagnato da un'iconica presentazione al Consiglio di sicurezza dell'ONU dell'allora direttore Hagai El-Ad, in cui ha affermato che Israele imponeva un regime di apartheid su tutti i palestinesi dalla riva al mare, cioè «dal

Giordano al Mediterraneo». Secondo B'Tselem, Israele controlla di fatto l'intero spazio tra il fiume Giordano e il mare, garantendo la supremazia degli ebrei israeliani a scapito dei palestinesi. Le politiche di apartheid individuate includevano: la frammentazione politica e territoriale dei palestinesi, l'accesso diseguale a terra e risorse, la restrizione dei movimenti e un sistema legale discriminatorio, fondato su leggi d'emergenza, ordini militari e normative come la legge del 2018, che riconosce il diritto all'autodeterminazione «solo al popolo ebraico».

Nel 2021, Human Rights Watch ha rafforzato queste analisi in un rapporto dettagliato, definendo l'apartheid israeliano un sistema istituzionalizzato di dominio e oppressione. HRW ha concluso che Israele non stava solo commettendo il crimine di apartheid, ma anche quello di persecuzione, ossia la privazione sistematica e intenzionale dei diritti fondamentali di un gruppo. «Le autorità israeliane privilegiano metodicamente gli ebrei israeliani e reprimono i palestinesi», con l'obiettivo dichiarato di mantenere un controllo demografico, politico e territoriale.

Nel 2022, Amnesty International ha confermato che Israele pratica l'apartheid sia nel territorio occupato sia all'interno dei suoi confini, aggiungendo che il sistema coinvolge anche i rifugiati palestinesi, esclusi dal diritto al ritorno, il principio secondo cui tutti i rifugiati palestinesi hanno diritto a rientrare nelle proprietà che essi stessi o i loro antenati sono stati costretti dagli israeliani a lasciare nel 1948 e nel 1967. Nel suo report, Amnesty

indica in modo esplicito «alle autorità israeliane e agli altri soggetti coinvolti di smantellare il sistema di apartheid nei confronti dei palestinesi e porre fine alle relative violazioni dei diritti umani».

Ma allora, Israele è o non è uno Stato di apartheid? Certo che lo è: ai sensi della legge internazionale, è un sistema creato per mantenere la supremazia di un gruppo razziale su un altro tramite pratiche discriminatorie e oppressive. Anche se storicamente si pensa subito al regime sudafricano, la Convenzione internazionale sull'apartheid lo classifica come un crimine contro l'umanità che qualunque Stato può commettere, a mezzo di gesti inumani – come deportazioni forzate, arresti illegali, torture e restrizioni alla libertà di movimento – messi in atto per opprimere sistematicamente un gruppo razziale, tenendolo sotto controllo a favore di un altro. Anche lo Statuto di Roma iscrive l'apartheid tra i crimini contro l'umanità, in quanto atti commessi «nell'ambito di un esteso o sistematico attacco contro popolazioni civili».

Non è solo questione di discriminazione, ma di negazione dei diritti fondamentali, di separazione delle persone su basi razziali e territoriali, e di utilizzo di misure coercitive per tenere il gruppo oppresso in una posizione di svantaggio e isolamento.

Quindi, ampliando la prospettiva oltre il caso del Sudafrica, la caratteristica dell'apartheid è il dato oggettivo di una segregazione istituzionalizzata che ha come obiettivo la dominazione di un gruppo su un altro: qualcosa

che, a ben guardare, è anche la colonna portante del colonialismo, soprattutto il colonialismo di insediamento.

Chi se la sentirebbe di dire che la Francia in Algeria o il Belgio di re Leopoldo in Congo non praticassero un regime di apartheid? L'apartheid può esistere – e certamente esiste – anche in contesti di colonialismo diversi e molto più ampi di quelli a cui siamo abituati ad associare questo termine.

Solo pochi anni fa, anche quando sono diventata Relatrice speciale delle Nazioni Unite, nel 2022, parlare di apartheid in relazione a Israele sembrava impossibile, tanto che negli ambienti della diplomazia internazionale qualcuno si limitava a sussurrare «*the A-word*», come se «apartheid» fosse una parolaccia. Oggi questa consapevolezza è già molto più diffusa e sono certa che tra qualche anno la parola «apartheid» sarà automaticamente associata allo Stato di Israele, come è successo in passato per il Sudafrica, che quello stigma se lo porta ancora dietro a trent'anni di distanza dal suo abbattimento, a mezzo di un lungo e doloroso processo di riconciliazione.

Nel caso di Israele, tra le tante violazioni si devono annoverare le centinaia di migliaia di vite spezzate, uccise, menomate nel corpo e nell'anima, e una Gaza distrutta. Il genocidio in corso dal 2023 non potrà essere cancellato dalla storia dello Stato di Israele, e sospetto che in fu-

turo tutto il mondo proverà un brivido quando vedrà la bandiera israeliana, per ciò che è stato fatto in suo nome e sotto la sua egida.

Oggi viviamo questa realtà senza averne piena coscienza, poiché l'essere umano ha bisogno di tempo per riflettere e osservare da lontano. Però non bisogna dimenticare che più questo tempo si prolunga, più persone innocenti moriranno; ecco perché è fondamentale continuare a spiegare ciò che abbiamo di fronte e sostenere il movimento di reazione necessario a contrastarlo.

Anche semplicemente informarsi e promuovere la conoscenza rappresenta un contributo importante per abbattere l'apartheid.

Certo, nel caso del Sudafrica non esistevano pressioni paragonabili a quelle che ai giorni nostri sostengono lo Stato di Israele e che provengono da fonti molteplici e variegata. Qui non si tratta solo di una parte consistente dell'amministrazione israeliana, ma anche del vasto network che è stato costruito in tutto il mondo occidentale e oltre, attraverso ambasciate iperattive e raffinate tecniche di comunicazione che promuovono il marchio «Israele, unica democrazia del Medio Oriente», «Israele, start-up nation». Una nuova narrazione che ha sostituito gli slogan in voga ai tempi di Golda Meir: «Uno Stato che ha fatto fiorire il deserto» e «Un popolo senza terra per una terra senza un popolo».

A sostenere Israele sono oggi le élite politiche, culturali e finanziarie di vari Paesi, primi tra tutti gli Stati Uni-

ti, grazie anche alle connivenze dell'apparato militare con la potente industria bellica americana (un libro molto interessante di Antony Loewenstein, *Laboratorio Palestina*, analizza approfonditamente questi aspetti).

Un'altra componente importante è rappresentata dagli ormai onnipresenti gruppi di cristiani sionisti, molto attivi soprattutto negli Stati Uniti. Basandosi su interpretazioni conservatrici della Bibbia, vedono nel «ritorno degli ebrei in Palestina» un adempimento delle profezie, e considerano il supporto a Israele parte integrante della loro fede, influenzando così in modo significativo la politica estera statunitense. Inoltre il sionismo cristiano è in forte espansione anche nella Maggioranza globale, o Sud globale, dove il proselitismo cristiano porta con sé, in maniera sempre più ubiqua, la bandiera israeliana.

Per far fronte a ostacoli tanto imponenti, il BDS ha dovuto organizzarsi in modo ben più strutturato rispetto al movimento contro l'apartheid sudafricano. All'interno del BDS, dunque, i palestinesi hanno dato vita al PACBI – Palestinian Campaign for the Academic and Cultural Boycott of Israel, che promuove il boicottaggio delle istituzioni accademiche e culturali israeliane complici o silenziose rispetto all'occupazione, all'apartheid e alla negazione dei diritti dei palestinesi – e a una capillare rete transnazionale di organizzazioni ed esperti che sostengono richieste specifiche di boicottaggio, sanzioni e disinvestimento, tessendo la tela della resistenza pacifica, strategica e attiva all'apartheid e alle sue logiche.

Quando il mondo dorme

Qui entra in gioco il fattore economico, che mi porta a dire: se la Palestina fosse la scena di un crimine, ci sarebbero le impronte di tutti noi. Sono tantissime le compagnie, i fondi pensione, le banche, le fondazioni, le organizzazioni di svariati Paesi che continuano a investire nell'economia israeliana, e questo naturalmente è un fattore inestricabile rispetto all'occupazione. Mentre i settori forti dell'economia israeliana, come armamenti e sorveglianza, sono quelli più ovvi, è importante ricordare che qualsiasi investimento nell'economia israeliana può avere un'implicazione o una connessione con l'occupazione e lo sfruttamento dei palestinesi e delle loro risorse, e dunque diventare di fatto un gesto legato a una condotta criminale. Proprio come i pompelmi che Mary Manning si rifiutò di passare alla cassa di Dunnes quarant'anni fa.

Di fronte a una situazione come questa, che merita di essere denunciata senza mezzi termini e combattuta con tutte le nostre forze, l'invito del movimento BDS – che è pienamente in linea con il diritto internazionale – va sostenuto in ogni modo possibile: da ciò che si acquista a come si investe, da dove si va in vacanza a chi si vota, ciascuno di noi dovrebbe essere chiamato a fare delle scelte «apartheid-free». La giustizia per la Palestina comincia dai nostri passi.

E questa giustizia diventa ogni giorno più necessaria, visti i crimini di cui Israele continua a macchiarsi. I bianchi sudafricani non sono mai arrivati a un grado di vio-

Ingrid

lenza tale da voler annientare la totalità della popolazione nera; il loro obiettivo era segregare e dominare. Oggi, in Israele/Palestina, la realtà è completamente diversa. La denuncia e il superamento dell'apartheid, che potevano essere una grande opportunità di cambiamento, sono diventati invece un'occasione persa, soprattutto dopo gli eventi catastrofici successivi all'ottobre 2023.

A fine marzo 2025, il mio amico ed ex collega Lex Takkenberg, con cui ho lavorato al libro sulla storia e la legislazione riguardanti i rifugiati palestinesi, mi ha scritto: «In questi giorni ci vorrebbe proprio Ingrid. Mi manca parlare con lei, discutere, capire».

Ingrid era una costante fonte di ispirazione e positività. Durante i miei viaggi a Betlemme, nel periodo in cui ho insegnato all'università locale, mi è capitato diverse volte di incontrarla, e anche di andarla a trovare nella bella casa di pietra coperta di fiori rampicanti dove viveva con il marito, in una zona quieta, lontana dal brusio di Betlemme e della basilica della Natività, la chiesa che è stata costruita intorno alla grotta in cui sarebbe nato Gesù.

L'ultima volta che l'ho vista, nel 2019, ci eravamo date appuntamento proprio lì, fundamentalmente perché arrivare a casa di Ingrid, col mio arabo ormai penoso, sarebbe stato un incubo per me e per il malcapitato tassista.

Le pareti di pietra della grotta della Natività, ricoperte di candele tremolanti, creano un ambiente intimo e mistico; e, sebbene non sentissi un particolare richiamo religioso, di fronte alla stella d'argento che segna il presunto luogo di nascita di Gesù non ho potuto fare a meno di provare un profondo rispetto per la sacralità di quel posto, e per la storia e le speranze di tanti che lo venerano.

È stato un incontro brevissimo: Ingrid era richiamata da impegni altrove. Un peccato, perché stavo attraversando un periodo delicato e sentivo il bisogno di essere rassicurata da qualcuno per cui provassi fiducia e rispetto. Io e Lex avevamo appena concluso il nostro libro e avevamo lanciato una consultazione coinvolgendo la società civile palestinese, alcuni studiosi e attivisti israeliani ed esperti internazionali riguardo alle *durable solutions* per i rifugiati palestinesi che proponevamo nel capitolo finale.

Ai sensi del diritto internazionale, affermavamo che i palestinesi hanno diritto al ritorno, alla compensazione e all'autodeterminazione, ma affermavamo inoltre che chiunque – dai campi profughi in Libano, Siria o Giordania, o dall'Egitto e da altre parti del mondo dove i palestinesi vivono da apolidi – desideri trasferirsi altrove e fare domanda di cittadinanza dovrebbe poter accedere a opportunità di *resettlement*, trasferimento legale.

Quest'ultima proposta, però, destava sospetto in molti palestinesi, alcuni mi accusavano persino di promuovere un'agenda «pro-israeliana» e di voler minacciare il diritto al ritorno.

Sapevo che Ingrid aveva compreso le mie intenzioni, quando parlavo di una politica dei diritti contro la «politica del dolore» di chi vuole tenere a tutti i costi i rifugiati nei campi, in attesa che per i palestinesi venga onorato un diritto al ritorno che intanto, nei settantasette anni che sono trascorsi dalla Nakba, non si è avvicinato di un millimetro.

Ma quei pensieri, quel giorno, me li tenni per me e, salutata Ingrid, me ne andai a cercare un po' di silenzio in chiesa. Una chiesa costruita in ricordo di un palestinese nato duemila anni fa, che doveva necessariamente essere scuro di pelle, perché ancora – salvo rarissime eccezioni – i popoli di persone bionde con la carnagione chiara non erano arrivati da quelle parti; una chiesa dove, durante la seconda intifada, i ragazzi della resistenza palestinese si erano andati a rifugiare per evitare di essere assediati e colpiti, ovviamente, senza riuscirci.

Ogni volta che vedo la basilica della Natività non posso non pensare alla nascita e alla morte di quel ragazzo e alla sua crocifissione, che oggi mi sembra di rivedere nella distruzione del suo popolo, che ha provato a resistere, ma sta soccombendo. Se facciamo l'esercizio di vedere questo popolo organicamente, come un corpo che ha resistito con tutte le sue forze, che ha sacrificato se stesso per difendere la propria gente, forse cambia la prospettiva anche nei confronti della resistenza palestinese all'occupazione israeliana.

Capire la resistenza non significa, ovviamente, giustificare la violenza verso i civili israeliani, ma permette di comprendere che questa nasce innanzitutto in risposta alla distruzione di un popolo che ora sta arrivando alla sua fase finale.

In Palestina oggi sostanzialmente spazio per la resistenza non ce n'è più, alcuni combattono di qua e di là ma non ce la fanno: non hanno armi per affrontare l'esercito più imponente del Medio Oriente, sostenuto dalla potenza militare più forte al mondo. Molti non hanno più la forza di reagire; non riescono a rialzarsi, se combattere significa sferrare pugni. Non è una lotta alla pari, e nelle lotte impari chi non ha mezzi si difende come può.

Non siamo più nell'era dei partigiani italiani o della decolonizzazione dopo la Seconda guerra mondiale, quando la resistenza era vista come qualcosa di eroico; oggi abbiamo dimenticato che Nelson Mandela è entrato in carcere per scontare quasi trent'anni di detenzione proprio con l'accusa di terrorismo, e che solo nel 2008 gli Stati Uniti hanno tolto il suo nome dalla lista nera dei terroristi. Abbiamo dimenticato che agli occhi dei nazisti i partigiani italiani erano terroristi, e che all'interno di un meccanismo tra oppressore e oppresso ogni persona può essere vista come un terrorista da alcuni e come un eroe da altri.

La resistenza purtroppo a volte è anche violenza, e di solito è tanto più violenta quanto più violenta è l'oppressione. In questo momento i palestinesi sono disperati. Se

ogni popolo è come un corpo, il corpo palestinese è stato preso tante volte a cinghiate, per tantissimo tempo, e oggi ancora di più.

Ero bambina ai tempi della prima intifada del 1987, ma non potrò mai dimenticare le immagini che vedevo passare in tv stretta sul divano tra mio fratello e mia mamma, con le camionette della polizia che prendevano i ragazzi che tiravano le pietre e li bendavano. C'era questo ragazzo con la maglia verde, la testa riccioluta e gli occhi coperti, ricordo i soldati che gli tenevano il braccio e gli spezzavano le ossa a sassate. Ricordo i palestinesi seduti a terra, aggrediti dai cani... Quanti anni sono che i palestinesi soffrono così, e quanto stanno soffrendo adesso, ora che la crudeltà sta esondando da qualsiasi argine si potesse concepire?

In questa strana primavera 2025 mi è difficile immaginare il futuro. Mi è quasi impossibile immaginarmi Gaza ricostruita se non come un grande monumento commemorativo del genocidio, ma questo non significa che vedo la fine del popolo palestinese: i palestinesi risorgeranno, però adesso gli israeliani stanno straziando il corpo di questo popolo oppresso, proprio come hanno fatto i politici romani duemila anni fa con il corpo di quel ragazzo. E noi siamo chiamati a chiederci se vogliamo far parte della schiera di chi se ne lava le mani: di quelli che, parafrasando Pessoa, saranno condannati a soffrire per le ferite delle battaglie che non hanno combattuto.

Al di là del mio inveterato anticlericalismo, penso che

Gesù fosse un rivoluzionario dell'amore, uno che non aveva paura di andare nel Tempio a fare un'*ammuina* incredibile, come diciamo dalle mie parti. Era consapevole di portare con sé una verità più elevata, più umana e salvifica di quella proclamata dai sapienti del suo tempo. Gli uomini del Tempio. Lui non si limitava a fare la rivoluzione, lui *era* la rivoluzione, con tutto se stesso e in ogni atto della sua vita, senza normalizzare un bel niente: è quello che dobbiamo fare anche noi.

O ci impegniamo a *essere* la rivoluzione oppure falliremo, perché nessun cambiamento può avvenire nel mondo se prima non avviene dentro di noi. Dobbiamo spogliarci, un preconcetto alla volta, di tutto il bagaglio che ciascuno di noi si porta dietro per andare ogni giorno di più incontro alla verità.

Anche Ingrid Jaradat Gassner è stata una rivoluzionaria infaticabile e silenziosa. La sua rivoluzione si è espressa nel modo in cui ha usato il sistema normativo internazionale come una scatola di Lego, vedendo tutti i pezzi del sistema giuridico a disposizione, smontandoli e rimettendoli insieme per rafforzare i diritti e garantire protezione. Spiegando come il framework dell'apartheid si applichi alla Palestina, Ingrid ha svelato a tutti noi quello che i nostri occhi ancora non potevano vedere. Anche qui è importante fare l'esercizio di considerare sempre il

popolo palestinese in modo organico, come un unico corpo. Per questo non si deve dimenticare che pure i rifugiati che si trovano fuori dalla loro terra sono comunque vittime dell'apartheid che li controlla con altri strumenti, per esempio impedendo loro di rientrare.

I rifugiati sono parte integrante della questione palestinese: contribuendo a creare il centro di ricerca BADIL, Ingrid ha aiutato a fare un immenso lavoro di mappatura dei rifugiati, di analisi dei dati, di raccomandazioni.

Infine, il suo ultimo progetto «in difesa dei difensori» si è occupato di offrire assistenza legale pro bono a chiunque si ritrovi vittima di attacchi in base alla strumentalizzazione dell'antisemitismo – usato da Israele come scudo contro ogni critica –, tra cui moltissime persone del BDS che venivano criminalizzate solo per aver detto la verità e chiesto l'applicazione del diritto internazionale. Uno strumento, quindi, per proteggere e difendere chi a sua volta difende la causa del popolo palestinese.

Ingrid si è spenta il 16 novembre 2023. Io non sapevo neanche che fosse malata.

Mi è dispiaciuto moltissimo che una donna come lei – una vera rivoluzionaria, attivista, intellettuale, combattente altruista e intelligente, capace di lavorare dietro le quinte, portando la sua visione senza nessuna mania di protagonismo – se ne fosse andata senza che avessi avu-

to modo di rivederla. Mi avrebbe fatto piacere poterla salutare e ringraziarla per gli insegnamenti che ha dato a me e a tutti noi.

Qualcuno sostiene che la conoscenza non sia un processo di acquisizione ma di progressivo disvelamento, di liberazione dai pregiudizi. Nel mio percorso di comprensione della questione palestinese, lei è stata certamente una delle figure a cui sono davvero grata per aver contribuito ad aprirmi gli occhi e vedere con più chiarezza. Ne parlavo una volta con Omar Barghouti, uno dei cofondatori del BDS. Dopo aver espresso la sua stima nei miei confronti, Omar mi ha detto chiaro e tondo: «Non credere di essere esente anche tu da una parte di *racial bias*!».

«Lo so» gli ho risposto. «E sì, l'ho rimosso. Anzi, lo sto rimuovendo poco alla volta, come se pelassi via gli strati di una cipolla.»

È proprio per questo che l'eredità culturale che Ingrid Jaradat Gassner ci lascia non smette di essere preziosa – anzi, cruciale – per pelare via gli strati di ignoranza e di pregiudizi che inevitabilmente, inconsapevolmente, portiamo addosso e che appesantiscono la nostra comprensione della realtà.

Tra le sue lezioni più importanti c'è un concetto fondamentale: quando un popolo subisce un'oppressione merita un supporto totale, incondizionato e di principio. Bisogna sapere ascoltare, bisogna veramente guardare chi abbiamo di fronte, avere una visione «orizzontale»

della co-resistenza ed evitare ogni forma di atteggiamento paternalistico nei confronti dell'altro.

Spesso si parla dei palestinesi come se andassero in strada, disciplinati: mentre invece vanno solo supportati. È esattamente quello che ha fatto Ingrid, legando sempre il movimento al diritto e a una vera e propria filosofia, che come tale dev'essere rigorosa e in certi casi perfino rigida.

Un esempio eclatante potrebbe essere il caso di *No Other Land*, un bellissimo documentario che dal BDS è stato visto per certi versi come un'attività di normalizzazione, e dunque criticato. Io non capivo quale fosse il problema. Tanta gente, come me, avrà pensato: «Ragazzi, ma veramente dovete andare a fare il pelo a un progetto come *No Other Land*?».

Ma loro controbattevano: «Attenti, perché questa è la forma più insidiosa di normalizzazione».

Adesso che vedo il problema, riconosco anch'io il pericolo. Non mi sfugge il fatto che, nel momento in cui hanno ricevuto l'Oscar, Yuval Abraham, che stimo fino all'inverosimile, avrebbe potuto dire: «Sono qua a supporto del mio amico e fratello Basel, con cui si sta lottando contro il genocidio, l'occupazione e l'apartheid, e lascio la parola a lui».

Invece, quando si è trovato sul palco degli Oscar, ha messo in qualche modo tutto sullo stesso piano: «L'atroce distruzione di Gaza e della sua gente, che deve finire, gli ostaggi israeliani brutalmente presi nel crimine del

7 ottobre, che devono essere liberati...». Certo, quello che ha detto Yuval è tutto vero. La distruzione di Gaza deve finire e gli ostaggi devono tornare a casa. Tutti gli ostaggi, però: quelli israeliani e quelli palestinesi. Sono migliaia, inclusi centinaia di bambini, a languire nelle carceri israeliane, maltrattati e spesso torturati fino all'inverosimile. È come se Yuval, che umanamente capisco perché la sua vita in Israele è diventata un inferno, avesse preso quell'attenzione e l'avesse portata su di sé e sugli israeliani proprio nel momento in cui invece avrebbe dovuto farsi da parte. Ma mi sono serviti tempo e spiegazioni per capire le sottigliezze della normalizzazione. Che è spesso inconscia, involontaria. Ma se ti schieri contro l'idea di suprematismo, devi riuscire a mettere del tutto da parte te stesso: è un passaggio indispensabile ed è proprio per questo – per aver conciliato le sue attività pratiche, come la più recente «in difesa dei difensori», con quelle legate alla conoscenza – che considero epocale il lavoro del BDS e l'apporto che Ingrid ha dato.

Qualcosa che deve continuare a farci riflettere e che non dobbiamo dimenticare mai.

Le parole giuste sono molto importanti come preludio e preparazione alle giuste azioni. Dunque nel 2017 per me non è stato assolutamente un esercizio di pura giurisprudenza teorica comprendere quanto la definizione di apar-

theid fosse appropriata alla situazione in corso in Palestina, e non lo è oggi riconoscere la necessità di adottare la parola «genocidio» per definire tutto ciò che si stava già preparando da tempo e che si è scatenato in modo più eclatante dalla fine del 2023.

Vedere, capire, inquadrare nei framework corretti le situazioni a cui assistiamo, sono passaggi essenziali per prepararsi all'azione. Specialmente di fronte a chi sta usando le parole come potenti armi mediatiche a supporto di un massacro.

Nel mio quarto report alle Nazioni Unite, che ho voluto intitolare «Anatomia di un genocidio», ho denunciato il fatto che Israele stesse attuando un vero e proprio *humanitarian camouflage*: una mimetizzazione pseudo-umanitaria delle sue violazioni sistematiche e predominanti del diritto. In questo modo, Israele ha ribaltato i fondamenti del diritto umanitario internazionale, dando al mondo la percezione che sia legittimo colpire i civili, considerandoli scudi umani o danni collaterali.

Quando Israele utilizza palestinesi come scudi umani per entrare nelle case, oppure preleva detenuti dalle carceri per usarli durante gli assalti, quello è letteralmente *human shielding*: un concetto ben definito ed esplicitamente vietato dal diritto internazionale. Ed è proprio questo il ribaltamento.

Israele tende a parlare di «ordini di evacuazione», «zone protette», ma il linguaggio del diritto umanitario internazionale è stato rovesciato, utilizzato all'inverso

per giustificare la propria condotta militare e i propri crimini di guerra, cancellando i principi fondamentali della disciplina e della protezione in tempo di conflitti armati: distinzione tra civili e militari, necessità militare, proporzionalità.

A ben guardare, non è forse *humanitarian camouflage* ciò che Israele ha sempre praticato nel territorio palestinese occupato, gettando fumo negli occhi della comunità internazionale, che glielo ha lasciato fare? Perché tutti noi coinvolti, a vario titolo, in Palestina – operatori umanitari, diplomatici, funzionari internazionali, esperti del settore – siamo stati più che preoccupati di denunciare l'oppressione totale e progressiva dei palestinesi, ossessionati dall'idea di non turbare la sensibilità di Israele?

Questo atteggiamento ha permesso che i progetti politici israeliani, che miravano a espandersi su ciò che restava della Palestina storica già ben prima del 1967, avanzassero mascherati da legalità, nascosti dietro la facciata del diritto bellico, mentre gettavano i semi di condotte che oggi appaiono in tutto e per tutto come i segni precursori di un genocidio.

La volontà, soprattutto occidentale, di mantenere una narrazione «neutra» e priva di conflitti di fatto ha perpetuato l'ingiustizia e la sofferenza, ignorando ciò che i palestinesi da sempre dicono e chiedono.

Quando vivevo in Palestina, sentivo dentro di me questa incongruenza profonda, e una delle cose che mi facevano più soffrire era avere la percezione che anche

le Nazioni Unite, il settore dello sviluppo e quello umanitario fossero parte integrante di quel soffitto di vetro che impediva ai palestinesi di avanzare.

Il discrimine si osserva sempre nei fatti. Perché la corretta cognizione di una situazione e la corretta scelta delle parole che usiamo per descriverla sono senz'altro un elemento indispensabile per poter abbattere l'apartheid e fermare il genocidio del popolo palestinese. Però, come sempre, le parole di per sé non possono bastare e devono essere tradotte in atti; altrimenti ogni discorso risulterà vano e non potrà cambiare di una virgola l'atrocità di ciò che sta accadendo.

Un'altra cosa che è successa proprio in questi giorni, mentre scrivo, è che ho partecipato a una riunione con un'alta carica di uno dei governi europei più vicini alla Palestina: una riunione da cui sono uscita con una tale rabbia da farmi piangere per la frustrazione appena ho chiuso la chiamata.

Mi sono ritrovata a discutere con questo funzionario dello Stato, cercando di capire quali azioni concrete il governo che rappresenta avesse portato avanti per contrastare l'ingiustizia delle colonie e facilitarne lo smantellamento. Quando ho chiesto: «Che state facendo per questo?», lui mi ha risposto quasi stizzito: «Dai, ora vieni a criticare proprio noi? Non siamo i peggiori d'Europa».

Gli ho fatto notare che il loro Paese investe nel territorio occupato più di ogni altro, ma lui ha alzato le spalle. «Che vuoi che facciamo, che boicottiamo Israele?»

Quando il mondo dorme

Quando ho insistito sul fatto che potrebbero almeno evitare di usare i loro profitti per peggiorare la situazione, mi ha detto chiaro e tondo che non ero né diplomatica né costruttiva, e che non mi rendo conto di quanto loro si stiano impegnando nel sostenere l'Autorità nazionale palestinese, con l'obiettivo di aiutarla a cacciare Hamas dalla Striscia.

«Ma questi non sono affari vostri» gli ho detto, con voce calma e scandendo ogni sillaba. «Non spetta a voi scegliere chi deve governare in Palestina. Voi dovete soltanto occuparvi di dare un contributo utile per far finire l'occupazione, affinché resti qualcosa, della Palestina.» Questo richiede il diritto internazionale.

Eppure, almeno su un punto, aveva ragione: è vero che in certe cose non sono per niente costruttiva. No, non sono costruttiva quando parlo con certi politici che hanno bisogno di raccontarsi le loro menzogne. Non sono brava a portare le ferite di battaglie non combattute, per dirla ancora con Pessoa. Però almeno non sto distruggendo la vita dei palestinesi e spero che un giorno potrò concludere la mia, di vita, pensando che ho fatto di tutto perché fossero salvati. Sto facendo e continuerò a fare quanto è in mio potere, andando avanti a imparare e pelando via gli strati «della mia cipolla» con l'aiuto delle persone che mi possono insegnare, come ha fatto Ingrid, che resterà sempre una maestra per me.

Queste sono le parole incise sulla sua tomba, vicino a Betlemme: «Ti promettiamo di sorridere ogni volta che

Ingrid

possiamo, come hai fatto tu; di andare avanti a tutti i costi, lottando, riflettendo, difendendo la speranza a dispetto del dolore, cadendo, rialzandoci, cambiando strada, riprendendo la lotta e infine conquistando la nostra liberazione!».

E nel sogno della liberazione della Palestina, oggi c'è un po' della liberazione di tutte e tutti noi.

Quando ho insistito sul fatto che potrebbero almeno evitare di usare i loro profitti per peggiorare la situazione, mi ha detto chiaro e tondo che non ero né diplomatica né costruttiva, e che non mi rendo conto di quanto loro si stiano impegnando nel sostenere l'Autorità nazionale palestinese, con l'obiettivo di aiutarla a cacciare Hamas dalla Striscia.

«Ma questi non sono affari vostri» gli ho detto, con voce calma e scandendo ogni sillaba. «Non spetta a voi scegliere chi deve governare in Palestina. Voi dovete soltanto occuparvi di dare un contributo utile per far finire l'occupazione, affinché resti qualcosa, della Palestina.» Questo richiede il diritto internazionale.

Eppure, almeno su un punto, aveva ragione: è vero che in certe cose non sono per niente costruttiva. No, non sono costruttiva quando parlo con certi politici che hanno bisogno di raccontarsi le loro menzogne. Non sono brava a portare le ferite di battaglie non combattute, per dirla ancora con Pessoa. Però almeno non sto distruggendo la vita dei palestinesi e spero che un giorno potrò concludere la mia, di vita, pensando che ho fatto di tutto perché fossero salvati. Sto facendo e continuerò a fare quanto è in mio potere, andando avanti a imparare e pelando via gli strati «della mia cipolla» con l'aiuto delle persone che mi possono insegnare, come ha fatto Ingrid, che resterà sempre una maestra per me.

Queste sono le parole incise sulla sua tomba, vicino a Betlemme: «Ti promettiamo di sorridere ogni volta che

possiamo, come hai fatto tu; di andare avanti a tutti i costi, lottando, riflettendo, difendendo la speranza a dispetto del dolore, cadendo, rialzandoci, cambiando strada, riprendendo la lotta e infine conquistando la nostra liberazione!».

E nel sogno della liberazione della Palestina, oggi c'è un po' della liberazione di tutte e tutti noi.

Conclusione

Il vizio della speranza

Cammino fiero,
cammino a testa alta.
Porto in mano un ramo d'ulivo
e il corpo sulle mie spalle
e cammino, e cammino.
Il mio cuore è una luna rossa
il mio cuore è un giardino
pieno di bacche e basilico.
Le mie labbra sono un cielo che gronda
a volte fuoco,
a volte amore.
Porto in mano un ramo d'ulivo
e il corpo sulle mie spalle
e cammino, e cammino.

SAMIH AL-QASIM

È quando il mondo dorme che si generano i mostri.

Di mostri ne abbiamo già parecchi, tra noi. Prima di tutto, la nostra indifferenza.

Come dice Mariame Kaba, educatrice e attivista afro-americana, la speranza è una disciplina. E io mi permetto di aggiungere che la speranza può, e dovrebbe, diventare anche una predisposizione, un'abitudine: qualcosa

che consideriamo indispensabile e a cui siamo così tanto legati da non riuscire a farne a meno, al di là di ogni logica o ragionamento.

Anche se farlo non sempre è facile come dirlo.

Febbraio 2025. Rientro a casa, a Tunisi, dopo una difficile esperienza in Germania. Tra la paura di essere arrestata, e dover quindi rimanere per chissà quanto tempo lontana dalla mia famiglia, e la consapevolezza della gravità di ciò che sta accadendo in Europa, sentivo un'agitazione interiore che non credo di aver mai provato prima. Mi sembrava di essere in uno stato di stress post-traumatico, e forse lo ero davvero. Fatto sta che avevo i nervi a fior di pelle, scattavo per tutto, mi sono ritrovata a litigare con i miei figli, ad alzare la voce per delle stupidaggini. Non ero io. I miei stessi familiari mi guardavano senza vedermi, senza trovarmi.

Poi è successa una cosa molto particolare. Mentre mio marito aveva preso i bambini e li aveva portati fuori per una passeggiata e io continuavo a camminare in casa come un leone in gabbia cercando di ritrovare la calma, un piccolo libro ha attirato la mia attenzione mentre passavo davanti alla libreria della mia stanza da letto. *La pace è ogni passo*, del monaco vietnamita Thich Nhat Hanh.

Senza neanche rendermene conto, ho iniziato a sfogliarlo e sono rimasta folgorata, come se improvvisamente quelle pagine avessero preso a parlarmi. Se lo legges-

sero, probabilmente tanti dei miei amici più cari non capirebbero il mio entusiasmo, visto che usa un linguaggio talmente semplice, essenziale, da poter essere forse confuso con un contenuto semplicistico. Invece per me quelle parole sono andate a segno proprio perché erano così limpide e mi parlavano di qualcosa che in quel momento era al contempo infattibile e necessario: l'idea di riportare *dentro di me* quella pace per la quale mi batto tutti i giorni. Ricordarmi che prima di tutto il cambiamento lo devi essere, se vuoi farlo, e che non puoi cambiare nulla se in qualche modo non cambi te stesso; che non puoi lavorare alla pace nel mondo se prima di tutto non hai la pace interiore, se non sei un autentico costruttore di pace.

Si tratta di un concetto a me abbastanza consueto e perfino caro, almeno in teoria. Infatti, leggendo quel libro, mi è tornato in mente un intervento che avevo fatto nel 2023 in apertura della Marcia della pace ad Assisi, dove ero stata invitata dai costruttori e dalle costruttrici di pace e avevo detto più o meno proprio questo: «Se non cominciamo da noi, che cosa ci resta? La pace si costruisce con la pace, non pensando alla guerra, quindi dobbiamo cambiare il modo in cui viviamo e vediamo le cose. Perché ai ragazzi si insegna *conflict management* invece di *restoring peace*? Perché i conflitti vanno gestiti anziché evitati? Cos'è successo alla diplomazia? Dov'è finita?».

Ma portare la pace nella nostra vita di tutti i giorni, far diventare quella speranza il nostro vizio, è la più grande delle sfide: e in questo – come spiega molto bene

il piccolo libro che provvidenzialmente ha catturato la mia attenzione in quella giornata difficile – non c'è e non ci può essere alcuna distinzione tra il nostro fare politica e il nostro vivere in questo mondo.

Le parole di Thich Nhat Hanh mi hanno fatto riflettere moltissimo. Com'erano i passi con i quali stavo calpestando il pavimento del mio soggiorno, in quel preciso momento? Con quanta rabbia, con quanta violenza stavo battendo con i piedi la terra che mi sostiene? Per la prima volta dopo molti, troppi giorni, mi sono ricordata della mia pratica yoga e ho fatto un vero, grande respiro. Mi sono lasciata andare con le spalle sul divano, ho socchiuso gli occhi per un momento e poi ho ripreso a leggere.

Quando vivevo in Vietnam, buona parte dei nostri villaggi fu bombardata. Insieme ai fratelli e alle sorelle della mia comunità monastica dovetti decidere cosa fare. Dovevamo continuare a praticare nei nostri monasteri, o lasciare le sale di meditazione per aiutare le vittime dei bombardamenti? Dopo un'attenta riflessione, decidemmo di fare entrambe le cose: uscire allo scoperto per aiutare la gente e farlo restando consapevoli. Lo chiamavamo «Buddhismo impegnato». La consapevolezza dev'essere impegnata. Dopo aver visto, bisogna agire. Altrimenti, a cosa serve vedere? Dobbiamo prendere coscienza dei problemi che affliggono il mondo. Allora, questa coscienza ci aiuterà a capire cosa fare e cosa non fare per renderci utili. Se conserviamo l'atten-

zione al respiro e continuiamo a praticare il sorriso anche nei frangenti difficili, molte persone, animali e piante trarranno vantaggio dal nostro modo di agire. Massaggiate la nostra madre terra ogni volta che la tocate con i piedi? State piantando semi di gioia e di pace? Io cerco di farlo a ogni passo, e so che la madre terra lo apprezza moltissimo. La pace è ogni passo. Siamo pronti a continuare il viaggio?

La pace è anche consapevolezza (*mindfulness*): essere consapevoli di quello che si sta facendo in qualsiasi momento. Quando mangiamo, quando ci muoviamo, quando pensiamo, quando stiamo con i nostri figli. Quante volte perdiamo la presenza, in ogni azione della nostra giornata? Quante volte corriamo inutilmente o ci lasciamo distrarre da qualcosa che apparentemente è più importante rispetto a ciò che stiamo facendo? Ecco le domande a cui mi riportava quel piccolo libro, invitandomi anche semplicemente a concedermi il tempo per qualche respiro senza affanno, portando l'attenzione sull'aria che entra ed esce dal mio corpo.

In quel momento mi è tornata in mente una serata di qualche anno fa, in cui mi trovavo a Roma per partecipare a una conferenza. In quel periodo – era il dicembre 2023 – il genocidio era già in corso e di fronte all'esternazione della mia paura, quando ho detto: «Un giorno in Palestina ci sarà la pace, ma a che prezzo? Sono terrorizzata da quanto verrà dopo, perché, con tutto ciò che i pa-

lestinesi stanno subendo in Cisgiordania e a Gaza, non oso immaginare la violenza che si potrà scatenare contro gli israeliani», un uomo dal pubblico ha alzato la mano chiedendo la parola.

Era Wasim Dabash, un professore italo-palestinese, docente di Storia all'Università La Sapienza, che mi ha risposto: «No. Non ci sarà nessuna violenza. Se tutto questo si ferma, quando si fermerà, se non ci sarà più violenza, non ci sarà altra violenza. Perché noi palestinesi non siamo sostenuti da sete di vendetta, ma di giustizia. Dal '48 a oggi abbiamo cercato, com'era anche prima, di tornare in Palestina, e di vivere in pace. Ed è chiaro che ci sono state reazioni all'oppressione, azioni di resistenza, quando proprio il vaso era stracolmo. Ma la maggior parte dei palestinesi non ha mai preso parte ad azioni violente contro gli israeliani. Per quasi tutti noi, essere religiosi non significa essere bigotti, significa invece avere Dio dentro, cioè l'amore per la vita, onorando sia quello che resta sia quello che se n'è andato come qualcosa che va portato in questa vita, e non come qualcosa per cui si possa voler morire».

Per me è stata una rivelazione importantissima, che mi ha permesso di capire che anche lì, a quella conferenza, senza neanche rendermene conto avevo portato la mia lente da occidentale abituata a pensare in termini di legge del taglione. Le parole di quel docente saggio invece mi hanno rassicurato, e mi hanno anche insegnato qualcosa di importante sul senso della speranza.

Qualcosa che spero di aver trasmesso anche a chi ha letto questo libro, dando spunto per pensare che ciascuno di noi può farsi portavoce e portatore di quella speranza, imparando un giorno dopo l'altro a adottarla come una postura, un vizio buono di cui non si può più fare a meno.

Puoi essere un giornalista, un panettiere, un avvocato: non importa quello che fai, ma *come* lo fai, come ti porgi. Perché – come scrive Thich Nhat Hanh – a cosa serve vedere, se non ad agire?

Quindi mi auguro che chiunque leggerà queste pagine, ora che ha incontrato le persone che mi hanno insegnato ad aprire gli occhi per vedere con più chiarezza e ad agire per la Palestina, porterà con sé l'idea di poter essere luce, sempre, in qualsiasi angolo della Terra.

Francesca Albanese,
marzo 2025

Indice

Introduzione ~ <i>La solidarietà è una declinazione politica dell'amore?</i>	9
Hind ~ <i>Cos'è l'infanzia in Palestina?</i>	31
Abu Hassan ~ <i>Quali sono le conseguenze dell'occupazione?</i>	59
George ~ <i>Cosa significa vivere a Gerusalemme?</i>	81
Alon ~ <i>Come si fa a riconoscere una persona antisemita?</i>	107
Ingrid ~ <i>Come si fa ad abbattere l'apartheid?</i>	137
Ghassan ~ <i>Fino a che punto può arrivare la crudeltà di un genocidio?</i>	169
Eyal ~ <i>Come calcolare le condizioni che portano alla distruzione di un popolo?</i>	181

Malak ~ <i>Dov'è la casa di una persona rifugiata?</i>	203
Gabor ~ <i>Perché è così importante preservare la memoria di un popolo?</i>	223
Conclusioni ~ <i>Il vizio della speranza</i>	251
Ringraziamenti	259
Bibliografia	273